

DUE ANNI DI GIORGIA

Andrea Boitani, Pietro Bussolati,
Giovanni Cominelli, Franco D'Alfonso
Filippo Del Corno, Giorgio Fiorentini,
Luciano Pilotti, Dario Rivolta,
Stefano Rolando

WORKING PAPER / 1

Nota introduttiva ai Working Papers

Nella migliore tradizione dei circoli storici della cultura municipalista e riformista milanese incarnata dalla lunga stagione dei sindaci socialisti e rinnovatasi con la “rivoluzione arancione” che con l’elezione di Giuliano Pisapia che ne ha aperto una nuova tuttora in corso , nel 2023 nasce il Centro Studi Circolo Caldara con l’obiettivo di promuovere eventi, iniziative e cultura civica con un focus sul territorio di Milano.

Il mondo attorno a noi cambia sempre più in fretta. Ma per indirizzare i cambiamenti nella giusta direzione bisogna anche sapersi sedere intorno ad un tavolo a riflettere: nascono così i *Working Papers*, frutto dell’unione delle menti dei membri dei nostri gruppi di lavoro.

I *Working Papers* sono brevi analisi che hanno l’obiettivo di stimolare riflessioni e processi di pensiero che possano, in futuro, tradursi in nuovi contributi e alimentare ulteriori studi e proposte.

Il Consiglio Direttivo del Centro Caldara è composto da: Franco D’Alfonso, Presidente, Anna Catasta, Vicepresidente, Stefano Rolando, Direttore Scientifico, Giuseppe Conte, Tesoriere, Biagio Longo, Direttore Operativo, Danilo Aprigliano, Simona Riboni, Diego Castagno, Walter Marossi, Salvatore Crapanzano, Francesco Carelli, Linda Poletti, Rosanna De Cicco, Dorina Perego, Stefano Pillitteri e Gloria Giuliano.

INDICE

Nota introduttiva

Meloni, due anni tra “governo e nazione”. Le linee di discussione di un seminario al Centro Caldara a Milano il 28 ottobre 2024. Stefano Rolando

Paralleli e Meridiani. Franco D'Alfonso

L'immigrazione: il nemico che non c'è e l'amico che ci potrebbe essere. Andrea Boitani

Stato e autonomie. Pietro Bussolati

Un bilancio della politica per la scuola e l'istruzione. Giovanni Cominelli

Le politiche culturali del governo Meloni. Filippo Del Corno

Società e salute. Giorgio Fiorentini

Tra prudenza (dovuta), volatilità (necessitata) e visione (negata). Luciano Pilotti

La posizione tra le due guerre. Dario Rivolta.

L'idea di nazione. Stefano Rolando



Nota Introduttiva.

Questo working Paper raccoglie i contributi di una parte dei partecipanti ad un seminario organizzato nell'ottobre del 2024 sul governo e sulla situazione del Paese a due anni dall'insediamento di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi.

Il seminario si è caratterizzato per la sua formula di “Maratona oratoria”, che consiste nell'esclusiva esposizione dei pareri dei relatori senza lo spazio per il dibattito tra pareri a volte diversi e discordanti.

Questa pubblicazione, assieme alla registrazione degli interventi, costituiscono la base per una seconda fase del confronto, caratterizzata dal dibattito e dal confronto fra i relatori e strutturato in tre appuntamenti sulle “policies”, l'economia, le istituzioni e la politica estera, e preceduti da un incontro sulla “politics” di Giorgia Meloni leader di partito e Primo ministro.

I lavori di ciascuna sessione si concluderanno con una relazione conclusiva unica che terrà conto dei diversi pareri. La conclusione “unitaria” è un risultato auspicabile, ma non determinante perché lo scopo dell'iniziativa del Caldara è quello di mettere a disposizione del dibattito pubblico elementi di riflessione e dibattito, non esclusivamente indirizzati al variegato e disseminato pubblico che non condivide e non si riconosce nell'azione politica di Giorgia Meloni.



Questo volume è anche il primo di una nuova serie di book nella quale abbiamo intenzione di raccogliere documenti e appunti di lavoro finalizzati a sollecitare discussioni o successive pubblicazioni scientifiche o ulteriori momenti di dibattito e di approfondimento. La nuova serie sarà pubblica e accessibile su tutti i canali di distribuzione dell'Associazione. I volumi sono in distribuzione gratuita in formato ebook.



Meloni, due anni tra “governo e nazione”. Le linee di discussione di un seminario al Centro Calda-ra a Milano il 28 ottobre 2024

Il 28 ottobre (nessuna allusione all'anniversario della Marcia su Roma, data scelta invece perché il lunedì è un giorno adatto per eventi in cui intervengono anche parlamentari), si è svolto a Milano un seminario dedicato ai due anni del governo Meloni. È stata la seconda iniziativa sul tema (la prima in occasione dei 18 mesi), promosse entrambe dal Circolo e Centro Studi “Emilio Caldara” a via De Amicis, con ventidue punti di vista espressi su economia, politica estera, politica interna, sistema sociale (scuola, salute, diritti), sistema istituzionale. Punti di vista e di analisi sono stati rapportati a competenze diverse (aree disciplinari per i docenti universitari, ambiti di appartenenza per gli operatori politico-istituzionali, esperienze territoriali e nazionali per coloro che si sono cimentati con “affari di governo”).

Un filo conduttore, forse riscontrabile nello “sguardo” di insieme e al tempo stesso “milanese e progressista”, quindi l'idea di governo che cerca riscontri nel rendimento inteso ampiamente per il sistema-Paese. E, pur senza pregiudiziali, nella visione di chi non ha votato per i partiti dell'alleanza che ha formato il 68° governo della Repubblica



Italiana, primo della XIX° legislatura, in carica dal 22 ottobre 2022, sostenuto dai partiti FdI, LSP,FI, NM, componenti la coalizione di centro-destra, risultata vincitrice alle elezioni politiche del 2022.

I lavori sono stati introdotti da Anna Catasta (moderatrice) e Franco D'Alfonso, vicepresidente e presidente del Circolo, per collocare i caratteri salienti di questa alleanza di governo nell'insolita posizione di "traino dall'estrema destra" dello schieramento politico nazionale. Così da tenere in tensione durante tutti questi due anni aspetti di eredità storica sostanzialmente concentrati nella guida della coalizione espressa da un partito nato nel 2012 per dissociarsi dalla condanna del fascismo come "male assoluto". Condanna espressa allora da Gianfranco Fini, leader di Alleanza Nazionale nella coalizione guidata da Silvio Berlusconi.

Le valutazioni sulla politica economica sono state espresse da Luciano Pilotti (Statale, Milano) sulle tre manovre finanziarie dal 2022 al 2024: da Marco Leonardi (Statale, Milano) sulla gestione del PNRR; da Maria Letizia Giorgetti (Statale, Milano) sulla politica industriale; da Andrea Boitani (Università Cattolica) sulle politiche migratorie e da Luca Stanzione (CGIL) in materia di lavoro e occupazione.

Le valutazioni sulla politica estera sono state fatte da Lia Quartapelle (parlamentare PD); da Patrizia Toia (già europarlamentare PD); da Dario Rivolta (già parlamentare Forza Italia ed esponente libera-



le) con riferimento alla posizione del governo sulle due guerre alle porte dell'Europa e da Otto Bitjoka (esponente dell'associazionismo italo-africano) con riferimento al "Piano Mattei" per l'Africa.

Le valutazioni sull'approccio ai temi di politica istituzionale sono state fatte da Cesare Pinelli (costituzionalista, Università La Sapienza); da Giulio Enea Vigevani (costituzionalista, Università Milano-Bicocca); da Ilaria Li Vigni (avvocato cassazionista) in materia di giustizia e da Pietro Bussolati (consigliere regionale PD Lombardia) con riferimento al rapporto tra Stato e territori.

Le valutazioni sulle politiche sociali sono state fatte in materia di scuola e istruzione da Giovanni Cominelli (pedagogista ed editorialista di Bergamo); in materia di cultura da Filippo Del Corno (già assessore alla Cultura a Milano) e da Paolo Verri (direttore generale Fondazione Mondadori a Milano); in materia di salute e sanità da Giorgio Fiorentini (Università Bocconi) e in materia di cittadinanza e diritti civili da Anna Scavuzzo, vicesindaco di Milano.

Le conclusioni del seminario sono state tratte da Alberto Meomartini (già presidente di Assolombarda e membro del cda della Bocconi) sui paradigmi della cultura civile ed economica che motivano il rapporto di Milano con il governo nazionale e da chi qui scrive (come direttore scientifico del Circolo e Centro Studi Caldara) attorno al tema



dell'ossessione nazionalista negli orientamenti comunicativi della premier.

L'intera videoregistrazione del seminario è disponibile in rete grazie a Radioradicale:

<https://www.radioradicale.it/scheda/742496/il-governo-meloni-due-anni-un-bilancio-politico>

Si segnalano alcuni passaggi dell'apertura e delle conclusioni del seminario che toccano aspetti generali, cioè elementi di “modellistica” e di “rappresentazione”. Aggiungendo citazioni di tutti gli interventi settoriali.

In apertura

Franco D'Alfonso ha proposto simmetrie di approccio all'attitudine di governo rispetto al modello mussoliniano, in ordine soprattutto alla presa del potere. Una analogia espressa con queste parole:

“È una concezione del potere che, pur muovendosi entro il perimetro della democrazia, tende per sua storia e natura a disgregare alcuni fondamenti della democrazia liberale. Non tutti, non in un colpo solo, colpo d'accetta, ma molti, un poco ogni giorno, progressivamente e inesorabilmente”.

Alcuni ulteriori spunti.

“Sulla concezione del ruolo dell'Amministrazione dello Stato, è evidente che l'occupazione sistematica e rapida di tutti i posti di potere e non disponibili, cioè il tentativo di impadronirsi dei gangli fondamentali dell'amministrazione e delle partecipate esclusivamente con i militanti di quello che pochi



anni fa era un partito minore con una ristretta classe dirigente, tutto ciò risponde alla stessa logica di un secolo fa, che non prevedeva e non prevede alcuna distinzione fra amministrazione dello Stato e partito, l'adesione al quale è il discrimine fra amico e nemico, fra italiano o patriota e antitaliano”.

“Lo scarso valore e la modesta preparazione dei gerarchi di ieri e dei fratelli d'Italia di oggi è in parte il risultato di questa chiusura settaria, in parte funzionale a consolidare l'unicità di comando del capo politico e almeno per i primi tempi di governo – per la Meloni certamente per i suoi primi due anni – è perfino un eccellente alibi per giustificare le mancate promesse esaudite o i marchiani errori spesso dovuti all'analfabetismo istituzionale del partito di governo. Una volta si diceva “se lo sapesse Mussolini ...”, adesso si dice “Giorgia è brava, ma i suoi non sanno aiutarla”, ma la sostanza resta la stessa”.

“La quasi maniacale volontà di controllare e utilizzare la comunicazione senza contraddittorio e l'idea di imporre canoni e regole culturali e comportamentali è un altro tratto comune alle due esperienze di governo della Destra. Anche la capacità di utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione a fini di propaganda politica della Destra è stata in entrambe le occasioni nettamente superiore agli avversari: l'utilizzazione della radio e del cinema ieri e dei social oggi da parte della Destra è svolta



con modalità che sono sempre un passo avanti rispetto a quelle dell'attuale opposizione”.

Le conclusioni.

Ecco i passaggi che hanno messo a fuoco alcune ragioni di una delle forme di rappresentazione più caratterizzante: l'idea di Nazione.

“Questa Nazione” è diventato l'intercalare stesso di Giorgia Meloni, una parola ricorrente, qualcuno dice anche una ossessione. Anche questa sfumatura non è una semplice curiosità giornalistica ma è lo sforzo di leggere l'idea del “Noi riscriviamo la Storia” (che pure si sente spesso ripetere) da intendere come una verità, oppure come una velleità, oppure ancora come un atto di propaganda.

Ci sono cinque parole, quattro costituzionalmente importanti, tra loro diverse che tuttavia si intersecano un po', che possono essere usate tutte con una distinta pertinenza, che non sopportano assolutismi e chiedono di convivere nel descrivere più o meno un “oggetto comune”.

- Repubblica, è intesa dalla Costituzione come l'articolazione dei livelli di competenza che abbraccia l'intreccio complessivo delle istituzioni, segnalando il superamento della monarchia e del fascismo e l'avvento della repubblica e della democrazia.

- Stato, tende ad individuare l'articolazione di governo e in particolare i soggetti istituzionali dotati della capacità di intendere la divisione dei poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario e di controllo.



- Nazione, è la dinamica per cui quadro istituzionale e sistema socio-produttivo si intersecano con riferimento principale all'evoluzione del processo decisionale e soprattutto al tema dei confini.
- Paese, è l'espressione di questo stesso intreccio ma con importante connotazione ai processi sociali, storici, territoriali di evoluzione dei rapporti e al pluralismo della rappresentazione e delle narrative.
- Patria, esprime i sentimenti valoriali attorno a cui le istituzioni e la comunità riconoscono il percorso storico di formazione e di legittimazione di quei valori.

Meloni adesso vuol far prevalere una di queste cinque parole sulle altre. L'ossessione preferenziale della parola Nazione è stata per la premier Giorgia Meloni un paradigma della traversata del Mar Rosso, per rappresentare la visione "nazionalista" contro la globalizzazione. Al governo, Meloni ha ancorato la desinenza del nazionalismo ("nazione") con un attaccamento morboso a questa parola capace di contenere virtù simboliche considerate strategiche. L'espressione è stata anche usata contro il distacco fatto dalla destra post-fascista dalla posizione post-repubblicana tenuta per mezzo secolo dopo la guerra (al tempo del "fascismo male assoluto" dichiarato da Fini per stare in condizioni pseudo-paritarie nella alleanza con Berlusconi). Distacco che ha costituito la fondazione del partito "Fratelli d'Italia".



Alcune citazioni su questa tematica (di chi qui scrive): “Questa ossessione è poi diventata la bandiera del “sovranoismo” italiano ed europeo contro l’equilibrio “europeista” e “integrazionista” del governo dell’Unione Europea da molti anni. Bandiera che ha puntato ad arginare la de-nazionalizzazione anche tra i paesi dell’est e nella fascia euro-latina a sud (costruendo su questo la trama di pur difficili alleanze)”.

“Il concetto di Nazione è stato anche lo specifico trapano concettuale e linguistico per combattere il concetto gramsciano di Paese, in uso per identificare in termini socio-antropologici quell’insieme che le parole Stato o Repubblica esprimono in forma burocratica. Una parola, Paese, che è molto cresciuta culturalmente e giornalmisticamente arrivando a diventare linguaggio comune. Ma ritenuta dall’estrema destra un cedimento alla linea – come vien detto – culturalmente egemonica della sinistra”.

“A queste ragioni, al tempo stesso ideologiche e politiche, si è unita una quinta “leva”. Non tanto l’accaparramento da parte della destra, ma il controllo solitario per abbandono del campo da parte dell’avversario della parola “Patria”. Parola che la sinistra, già titolare dell’asse concettuale Risorgimento- Resistenza, si è incoscientemente fatta scappare. Abbandonandola nel glossario, nella ricerca di nessi storici, nel culto delle figure più rap-



presentative e alla fine nel linguaggio comune”.

Spunti di valutazione

Luciano Pilotti (manovre finanziarie).

“Manca una “idea di paese” e dunque con un vuoto di politica industriale in una regione europea che si sta deindustrializzando eppure siamo manifatturieri ed esportatori e i dazi americani ci danneggerebbero con la Cina e se vince Trump (come probabile) questa la traiettoria. Innovazione pari a zero compresa la leva possibile dei salari invece spinti giù da una competizione al ribasso (compreso rifiuto salario minimo) che disincentiva gli investimenti innovativi delle imprese in contrasto con la Cina che invece alza sempre più l’asticella dell’innovazione anche dell’automotive e della siderurgia e non investendo sui mondi digitali e della sostenibilità pur lungo linee di neutralità tecnologica”.

Marco Leonardi (gestione del PNRR).

“Le valutazioni si devono fare sulla qualità ancor prima che sulle quantità, in ordine a cui all’Italia sono state assegnate un massimo di risorse. Ci sono progetti che contano una quota importante di PIL, che impattano molto su spesa pubblica e debito. Dovevano essere fatti cambiamenti che non sono stati fatti. Sono progetti su cui si farà molta fatica a spendere. Con esiti che serviranno a poco o a nulla”.

Maria Letizia Giorgetti (politiche industriali).

“Sulla carta la riscoperta della politica industriale è



stata portata avanti (in preparazione un Libro bianco). Sono convinti della centralità della transizione digitale (qui c'è continuità). Ci sono resistenze sulla transizione ambientale. Ci sono preoccupazioni in materia energetica. Il problema adesso è come si pensa di implementare la transizione "green".

Andrea Boitani (flussi migratori).

“L’immigrazione è inevitabile, utile e necessaria. Limitazioni sempre più stringenti e respingimenti possono rallentare i flussi nel breve periodo. Ma, alla lunga, gli argini cederanno e avremo danneggiato i migranti e anche noi stessi (comportandoci come lo stupido di Carlo M. Cipolla). Esiste un’elevata domanda di trasporto di migranti, che non potendo dichiarare di migrare per motivi economici, decidono di partire alla ricerca di asilo e perciò divenendo migranti irregolari e di rischiare la vita sui barconi gestiti dagli scafisti, a cui sono disposti a pagare cifre importanti. Si può immaginare di fare concorrenza agli scafisti con servizi regolari e regolamentati. (...). Si tratta di un sogno? Forse. Ma molto meglio dell’incubo (costoso e inumano) dell’hotspot albanese in cui ci ha cacciati tutti il governo Meloni. Duole solo che la Von der Leyen, per inseguire la destra europea, stia avallando un progetto tanto insensato”.

Luca Stanzone (lavoro e occupazione).

“Il blocco sociale che sostiene il governo è l’incrocio di due interessi (e anche di alcune paure). Il filone populista che ha cominciato a non andare



più a votare (né M5S né la Lega). Una parte della microimpresa italiana impaurita, soprattutto dalle politiche di transizione ambientale. I dati sull'occupazione che il governo propone avrebbero ben altro significato se si prendessero in considerazione le ore lavorate. Il lavoro che cresce è quello precario. In più, mai così tanti poveri in Italia e, infine, ultimi in Europa per occupazione femminile”.

Lia Quartapelle (politica estera).

“La politica estera italiana di questi due anni è stata rappresentata come un punto di forza per conquistare una credibilità internazionale non scontata. Molta visibilità con eventi, incontri e narrazioni. Ma a poco a poco si è assistito a un cambiamento lento ma inesorabile delle posizioni della premier. Dal mancato voto a sostegno diretto a Ursula von der Lyen ai ritardi nelle forniture militari all'Ucraina. Fino all'emergere di una inclinazione verso la vittoria negli USA di Trump. Sull'insieme di queste tendenze allacciamoci le cinture”.

Patrizia Toia (Europa).

“C'è un tratto di ambivalenza assunta da Giorgia Meloni nelle relazioni europee, pur tenendo conto di posizione assunte che per un certo tratto hanno rappresentato fattori di continuità apprezzabili. Forse sono state illusioni, rispetto alle basse aspettative, forse dovute al tentativo di legittimazione. C'erano ragioni di necessità di aderire alle regole della UE. Ma poi è prevalsa la postura delle radici politiche della premier italiana, non per segnalare



rottore palesi ma appunto come una sorta di gioco ambivalente. Basterà pensare ai rapporti con Orban che per l'Europa resta un limite espresso da una posizione largamente condiviso”.

Dario Rivolta (guerre alle porte dell'Europa).

“Giudizio separato sul comportamento del governo sulle due guerre, che sono realtà molto diverse. L'Ucraina dagli anni '90 era interesse strategico americano. Noi restiamo debitori agli USA ma conosciamo il loro condizionamento. La versione che è passata è che l'Ucraina voleva entrare nella NATO e la Russia per questo l'ha invasa per impedirlo. La mia voce non è allineata al pensiero unico al riguardo. Penso che il governo italiano – come tutta l'Europa – stia commettendo un errore strategico sulla linea riguardo a questa guerra. Cioè, pensando che l'Ucraina avrebbe dovuto restare uno stato neutrale. Così abbiamo buttato i russi nelle mani dei cinesi” (dissensi tra i partecipanti). Sul Medioriente il giudizio è che l'Italia faccia poco, quasi niente”.

Otto Bitjoka (Piano Mattei per l'Africa).

“Sul Piano Mattei penso che la rappresentazione e la realtà non coincidano molto. Nel senso che è molto cambiata la realtà politica africana, rispetto ai tempi di Mattei. C'è molta superficialità occidentale riguardo alla realtà africana. Tanto che l'Occidente credo che abbia perso l'Africa. E sarebbe necessario un ripensamento radicale e complessivo per ristabilire nessi praticabili”.



Cesare Pinelli (riforme istituzionali).

“A distanza di due anni il governo presenta un bilancio di riforme istituzionali magro. Arenata la riforma del premierato su cui non c'è accordo in merito alla legge elettorale. Riforma pasticciata più che eversiva, oltre a creare confusioni di ruoli tra premier del governo e presidente della Repubblica. Nemmeno la riforma della magistratura sembra fare passi avanti. Avanti è andata la riforma sulla autonomia differenziata. Ma le forme di attuazione appaiono le peggiori, cioè con eccesso di estensione delle materie”.

Giulio Enea Vigevani (politica e istituzioni).

“La madre di tutte le riforme sarebbe l'elezione diretta del premier, da cui discende lo scardinamento della nostra forma di governo. Ma anche l'autonomia differenziata e va aggiunta la separazione delle carriere dei magistrati. Questo l'impianto base. Tutte trovano difficoltà, prima di tutto all'interno della maggioranza. Il premierato porta la centralità sul partito del premier. E poi ci sono difficoltà che provengano da giudizi severi anche di giuristi e studiosi di destra”

Pietro Bussolati (rapporti tra Stato e Autonomie).

“Il Governo Meloni non ha in cantiere alcuna riforma armonica che possa rilanciare il rapporto tra Autonomie e Stato, la concessione di funzioni alle sole Regioni richiedenti rischia di essere pericolosa e inattuabile per ragioni economiche, ma soprattutto non attua in alcun modo un processo federale



organizzato per funzioni e competenze e non raggiunge il risultato di valorizzare le specificità territoriali economiche e sociali per cui il federalismo e l'autonomia sono state storicamente immaginate”.

Ilaria Li Vigni (giustizia e carceri).

“La cronaca nera ha sostenuto la politica di inasprimento delle pene, rispetto a molteplici reati. Spinte emotive che spesso si sono infrante alla Corte Costituzionale o anche in sede legislativa. Ma il recente pacchetto sicurezza ha qualcosa di nuovo e diverso. La crescita di fatti criminali si è verificata negli ambiti familiari, tema non intercettato da questo approccio securitario. Continua a mancare la capacità di ascolto e prevenzione della società. È in atto una pan-penalizzazione, con sproporzionato aumento delle sanzioni”.

Giovanni Cominelli (scuola e istruzione).

“Due temi appaiono molto seri in questa fase rispetto ad irrisolti. Uno è quello della dispersione scolastica. L'altro è quello della fasatura di rapporti tra scuola e lavoro. Doveva anche essere attivato anche il liceo del made in Italy ma pare che in tutta Italia ci siano allo stato non più di quattrocento iscritti. Il ministro era stato consigliato alla prudenza, ma è prevalsa un'impronta ideologica al riguardo” (la relazione ha avuto un ampio trattamento di specificità e meriterà una comunicazione più adeguata di questi sintetici spunti).

Filippo Del Corno (politiche culturali).

“La cultura è stata regredita dal proposito generale



manifestato dal governo all'inizio in ordine alla creazione di un nuovo immaginario italiano. L'assunto è che vi sia stata una egemonia culturale di sinistra dal dopoguerra in poi e che il compito del Ministero della Cultura sia di creare un'opposta egemonia per ricostituire una diversa coscienza e memoria collettiva. Il dato stesso dell'esclusione della cultura di destra è una distorsione che non corrisponde ai processi reali" (anche in questo caso la relazione si è profilata molto più ricca e articolata di questo spunto sintetico iniziale).

Paolo Verri (rapporto con gli eventi culturali).

"Le rappresentazioni recenti delle istituzioni culturali esposte a ironie di vario genere non devono distoglierci dal giudizio su come non solo a livello nazionale ma anche in alcuni contesti territoriali si stiano lasciando andare le cose in materia di sviluppo delle attività culturali (potrei dirlo anche a proposito dello stato del follow up del grande evento che è stato Matera capitale europea della cultura). In generale penso che non sia chiaro in Italia il ruolo moderno della programmazione culturale. In più questo governo ha caricato le funzioni del settore non rispetto alla funzionalità (per tutti i cittadini) ma rispetto agli aspetti ideologici".

Giorgio Fiorentini (politiche connesse a salute e sanità).

"Il programma di governo citava il proposito generale della salute al servizio delle persone ed è proprio questo aspetto – dati alla mano – a rivelare il



maggiore vulnus dei risultati nel settore. La non accessibilità è diventata un fattore macroscopico. Ci sono dunque inadempienze strutturali, cioè di sistema; e inadempienze di gestione, su cui si sarebbe potuto e dovuto intervenire, mentre continua a mancare controllo e valutazione della crisi lamentata. Argomento che appare più serio rispetto a quello dei soldi che mancherebbero” (relazione che offrirà molti più elementi nella pubblicazione integrale).

Anna Scavuzzo (cittadinanza, diritti civili e parità di genere).

“L’argomento affidato non appare proprio il punto forte del governo Meloni. Ma appare invece come un punto

in tensione nel governo di molte nostre città e comunità. Educazione e infanzia sono ambiti di crescente consapevolezza delle reti urbane. Non più vissute come aspetti amministrativi ma come temi di cultura sociale e della cittadinanza, con nuove sollecitazioni nelle indispensabili politiche di integrazione delle immigrazioni. E contano quindi anche di più le alleanze tra città. Essere cittadini italiani passa sempre di più dall’essere cittadini della propria città. Questa condizione anche di governo segnala che “i sogni e i bisogni” dei cittadini sono la domanda di futuro a cui dedicarsi e non appaiono il problema di un governo nazionale che sta stressando su paure, divieti, precauzioni, insomma



su tutto ciò che non aiuta a mettere al mondo più figli”.

Alberto Meomartini (lo sguardo della città)

“Quando le cose si corrompono anche le parole si corrompono. È una citazione di Octavio Paz, premio Nobel. Oggi abbiamo avuto interventi ideologici e interventi pragmatici. A questo secondo livello di lettura si richiama soprattutto lo spirito di giudizio milanese e di questo stesso nostro Circolo. La prima delibera del sindaco Greppi dopo la liberazione riguardava il finanziamento di acquisto della penicillina e di ricostruzione delle biblioteche. Talvolta ci si aspetta troppo dai governi. Forza e pensiero non vanno delegati. Ritrovare un’idea di futuro appartiene oggi alla responsabilità delle comunità”.

Ultima annotazione.

Durante il seminario si è colta una lettura trasversale di insufficiente trattamento interpretativo e riorganizzativo del futuro da parte del governo, per come si è fin qui espresso. E di soverchiante sguardo al passato, non solo per il trascinarsi della polemica sulle “eredità” ovviamente sollecitata dalle opposizioni, ma anche per accogliere elementi di corrispondenza ad istanze presenti nella parte più conservatrice e retrograde dell’elettorato che ha sostenuto soprattutto il partito di Giorgia Meloni.

Il gradimento della premier resta in testa nella competitività della leadership politica italiana, que-



sto va detto. Ma è anche vero che è passato dai dati di 58% e 54% (premier e governo) dell'ottobre 2022 al 47% e 45% dell'ottobre 2023 al 44% (sia premier che governo) al termine del secondo anno, cioè il 22 ottobre.

Ciò va di là delle intenzioni di voto che hanno una certa rigidità ancora a favore della premier e del suo governo senza però ridurre l'astensionismo che diventa anzi maggioranza assoluta del Paese.

Sulla riduzione di gradimento potrebbe insomma anche pesare il riconoscimento che, quando la retorica che appartiene alla tradizione propagandistica copre magri e insufficienti risultati (sbandierati come successi epocali) facendo quindi a pugni con manovre finanziarie rallentate, prima o poi si rende più chiaro che ci sono al mondo forme moderne di approccio ai problemi e strumenti culturali di governo più adeguati al futuro.

Stefano Rolando. Docente di Comunicazione pubblica e politica all'Università IULM di Milano, direttore scientifico del Centro Studi "E. Caldara" di Milano.



Il seminario

Circolo e Centro Studi “Emilio Caldara”
Sala el Salvadaneè Via De Amicis 17, Milano
Lunedì 28 ottobre 2024 - h. 15.00-19.00

Governo Meloni, due anni.

Discussione su propositi, rappresentazioni e risultati del governo di centro-destra, presieduto da Giorgia Meloni. Il 68° esecutivo della Repubblica Italiana, primo della XIX legislatura, in carica dal 22 ottobre 2022. Sostenuto dai partiti FdI, LSP, FI, NM, componenti la coalizione di centro-destra, risultata vincitrice alle elezioni politiche del 2022.

Introduzione

Anna Catasta – Moderazione. Franco D’Alfonso
– Il governo e il quadro politico italiano

Economia

Luciano Pilotti – Le tre manovre. Marco Leonardi – PNRR e investimenti. Maria Letizia Giorgetti – Politica industriale. Andrea Boitani – Processi migratori. Luca Stanzione - Lavoro e occupazione



Politica Estera

Lia Quartapelle – Chiaroscuri della politica estera. Patrizia Toia – La nuova legislatura europea. Dario Rivolta - Le due guerre alle porte dell'Europa. Otto Bitjoka – Afrocentrismo e Piano Mattei

Istituzioni

Giulio Enea Vigevani – L'approccio alle riforme istituzionali. Cesare Pinelli – Autonomia differenziata. Ilaria Li Vigni – Giustizia e carceri. Pietro Bussolati – Stato e territori

Scuola, Cultura, Società

Giovanni Cominelli – Scuola e merito. Filippo Del Corno – Politica e cultura. Paolo Verri – Gli eventi culturali. Giorgio Fiorentini - Società e salute. Anna Scavuzzo – Cittadinanza, diritti civili e parità di genere

Conclusioni

Alberto Meomartini - Questo governo nei paradigmi della cultura civile ed economica di Milano. Stefano Rolando – Idea di Nazione – La nostra discussione





Interventi



Paralleli e Meridiani

La tentazione di fare un parallelo storico politico fra l'ascesa al potere del primo ministro Giorgia Meloni – la chiamo così perché l'essere interpellata al maschile è stata la sua prima richiesta, che, come vedremo, fa parte di una precisa strategia da prendere estremamente sul serio – quella di Benito Mussolini quasi un secolo prima è stata indubbiamente forte fin dal primo momento - e oggi, a due anni dall'insediamento, è a mio avviso ancora più forte. Lo è nonostante la giusta osservazione che nell'ascesa di Giorgia Meloni è assente – e ci mancherebbe - l'elemento della violenza assassina, caratteristica fondamentale del fascismo e del neofascismo del dopoguerra e anche se non è stato reciso il filo nero che lega ancora e a volte rischia di tirare a fondo il partito familiare e amicale nel quale Meloni si è formata con la storia e i protagonisti del neofascismo armato e violento che aveva il suo centro ideale e politico negli stessi, identici luoghi ed ambienti romani e laziali degli attuali fratelli e sorelle d'Italia.

Non è casuale che Giorgia Meloni stessa all'indomani della vittoria elettorale abbia spiegato questo suo successo con l'assoluta coerenza del suo percorso politico e delle sue convinzioni, senza definire quali fossero queste convinzioni e fin dove questa coerenza potesse essere ritrovata a ritroso. Vero è che il tema della coerenza è sparito rapidamente



dal lessico meloniano sin dai primi atti di governo, come evidenzieranno le relazioni specifiche che seguiranno, ma la tenace affermazione di parlare in nome di una Italia che è stata sconfitta ed emarginata fino al suo arrivo a Palazzo Chigi non dovrebbe dare adito a dubbi.

Il primo parallelo, a mio avviso incontestabile, è proprio su come si è formata la maggioranza parlamentare che ha portato al governo il “figlio del secolo” e la “sorella d’Italia”: nella debolezza e difficoltà di una crisi epocale le classi dirigenti liberali del Novecento e quelle democratiche conservatrici del nostro secolo fra la demagogia della destra e quella della sinistra scelgono la destra, con l’idea di “normalizzarla” e controllarla una volta ripulita e fatta entrare nel Palazzo. Paragonare Giolitti e Federzoni a Berlusconi e Tajani può sembrare più la conferma del famoso aforisma di Marx che la storia si presenta la prima volta in tragedia, la seconda in farsa, ma la tutto sommato triste sequenza del vecchio Cavaliere che cerca di mostrare inascoltato i fogli con le ipotesi di governo ai colonnelli della sua ex ministra junior, che lo liquida con la tremenda e mai spiegata frase “io non sono ricattabile”, è stato il secondo indizio platealmente disponibile a tutti quelli che avrebbero potuto e dovuto vedere e capire.

Ma un secondo parallelo inevitabile sulle modalità di vittoria della Destra riguarda i comportamenti dell’opposizione prima di arrivare ad elezioni che



in modo incredibilmente simile, in entrambi i casi, era chiarissimo avrebbero portato alla propria sconfitta.

Mussolini già capo del governo vuole garantirsi un'ampia maggioranza parlamentare con una nuova legge elettorale, la cosiddetta Legge Acerbo, che va a modificare il sistema proporzionale in vigore dal 1919, integrandolo con un premio di maggioranza pari ai 2/3 dei seggi, a beneficio della lista più votata qualora questa superi il quorum del 25%. La legge viene approvata con il determinante voto favorevole dei liberali e dei popolari e alle successive elezioni le forze antifasciste (i due partiti socialisti, i comunisti, i popolari, i liberali d'opposizione guidati da Giovanni Amendola) e gli altri partiti minori si presentano ciascuno con proprie liste. Ciò significa sicura sconfitta. Nel secolo attuale si è votato con un sistema elettorale che priva di qualunque potere il Parlamento e concentra tutti i poteri nell'esecutivo, che la Meloni non si è dovuta nemmeno disturbare a dover fare approvare, dal momento che ci hanno pensato i governi guidati dall'attuale opposizione ad abbandonare il proporzionale nel 1994 e ad introdurre liste sempre più bloccate con leggi successive. Una opposizione divisa e poco incisiva politicamente non è riuscita così nemmeno a tentare di essere competitiva con una legge perfino meno democratica della legge Acerbo, dal momento che allora era possibile teo-



ricamente scegliere i candidati nel collegio o per cancellazione del nome.

Il risultato è stato che nel 1924 il Listone con 4 653 488 di voti su circa 12 milioni di aventi diritto diedero una maggioranza stra-assoluta a Mussolini, mentre nel 2022 Fratelli d'Italia con 7.300.628 voti su circa 51 milioni di aventi diritto al voto guida con Meloni un governo con la più ampia base parlamentare degli ultimi trent'anni.

Ma il parallelo a mio avviso di gran lunga più importante riguarda proprio la radice culturale e politica dei governi della Destra che, a distanza di un secolo ed in condizioni radicalmente diverse, è rimasta sostanzialmente invariata. È rimasta sostanzialmente identica la concezione della politica avente come unico fine a conquista del potere, attraverso una propaganda demagogica priva di ideologia che possa limitare l'azione del "capo" una volta raggiunto l'obiettivo: Mussolini repubblicano e anticlericale – solo per citare due tra le meno tragiche capovolte del Duce – vale la Meloni che passa dalla fuoriuscita dall'euro al bacio della pantofola alla Von der Leyen per poi strizzare l'occhio a Trump che vuole (letteralmente) "sciogliere la UE" senza dare spiegazioni.

È rimasta sostanzialmente la stessa l'avversione per le organizzazioni internazionali che si permettano, diciamo così, di sostenere punti di vista non collimanti con i propri: la Società delle Nazioni e i Versagliesi erano i primi bersagli in politica estera del



Duce, le Ong, ma anche l'Onu, il Consiglio d'Europa e la Ue dei burocrati non raccolgono le simpatie del nostro attuale primo ministro.

È rimasta sostanzialmente la stessa l'idea che la politica estera coincida con il prestigio personale e con un protagonismo ossessivo del Capo del governo, dipinti quasi in maniera comica, ma terribilmente seria, come dei novelli Federico II “stupor mundi”. Sono rimaste le stesse le priorità e i teatri di attenzione, pur se in maniera fortunatamente e sostanzialmente diversa: non può essere un caso che Meloni abbia cercato – vedremo più tardi come – un ruolo da protagonista sulla “Quarta sponda” mediterranea, appropriandosi senza troppi problemi dell'immaginario dell'antifascista e antiamericano Enrico Mattei, e abbia provato a fare una improbabile operazione extraterritoriale proprio in Albania.

È rimasta soprattutto la stessa la scelta politica di privilegiare i rapporti con gli affini politici reazionari – ieri non è necessario specificare con chi e dove, oggi con i fascisti di Vox, i reazionari alla Orban, i sanfedisti polacchi di Kacinsky – operando come capo di una fazione politica anche e ormai soprattutto dal ruolo istituzionale.

Penso che le relazioni che seguiranno non potranno non evidenziare un altro importante, inquietante parallelo: quello sulla concezione del ruolo dell'Amministrazione dello Stato. L'occupazione sistematica e rapida di tutti i posti di potere e non



disponibili, il tentativo di impadronirsi dei gangli fondamentali dell'amministrazione e delle partecipate esclusivamente con i militanti di quello che pochi anni fa era un partito minore con una ristretta classe dirigente rispondono alla stessa logica di un secolo fa, che non prevedeva e non prevede alcuna distinzione fra amministrazione dello Stato e partito, l'adesione al quale è il discrimine fra amico e nemico, fra italiano o patriota e antitaliano. Lo scarso valore e la modesta preparazione dei gerarchi di ieri e dei fratelli d'Italia di oggi è in parte il risultato di questa chiusura settaria, in parte funzionale a consolidare l'unicità di comando del capo politico e almeno per i primi tempi di governo – per la Meloni certamente per i suoi primi due anni – è perfino un eccellente alibi per giustificare le mancate promesse esaudite o i marchiani errori spesso dovuti all'analfabetismo istituzionale del partito di governo. Una volta si diceva “se lo sapesse Mussolini ...”, adesso si dice “Giorgia è brava, ma i suoi non sanno aiutarla”, ma la sostanza resta la stessa.

La quasi maniacale volontà di controllare e utilizzare la comunicazione senza contraddittorio e l'idea di imporre canoni e regole culturali e comportamentali è un altro tratto comune alle due esperienze di governo della Destra. Anche la capacità di utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione a fini di propaganda politica della Destra è stata in entrambe le occasioni nettamente superiore agli avversari:



l'utilizzo della radio e del cinema ieri e dei social oggi da parte della Destra è fruito con modalità che sono sempre un passo avanti rispetto a quelle dell'attuale opposizione.

Ma è comune anche l'uso della disinformazione sistematica nella comunicazione attraverso la diffusione deliberata e capillare di informazioni false, fuorvianti o distorte con l'intento di influenzare le percezioni, le decisioni e i comportamenti di un pubblico target. In questo c'è forse una differenza, giacché l'obiettivo finale di una campagna di disinformazione online di tipo moderno non è quello di creare del convincimento circa una falsa narrazione della realtà, come avvenuto nel Ventennio, ma è piuttosto quello di stimolare la polarizzazione delle opinioni mobilitando frange specifiche del consenso pubblico.

Torna così il tratto comune nella necessità di serrare le proprie fila individuando sempre un nemico, solitamente definito "comunista", siano essi i burocrati UE, gli ecologisti, piuttosto che i magistrati, i sindacati, le multinazionali. Mantenere un livello di conflittualità e aggressività alto è la cifra caratteristica di questa Destra da oltre un secolo.

L'intolleranza sul piano dei diritti civili è un altro tratto comune alle due esperienze di governo della Destra, perfino con il ritorno all'uso di termini di cui quasi non ci si ricordava più come "pederasta" proprio in questi giorni, con una rapida produzione di leggi forcaiole e terribiliste: in questi due anni



Rave party, gli anarchici già in galera come Cospito, i reati universali per gli scafisti e la fecondazione eterologa hanno assorbito attenzione e comunicazione governativa in misura più che doppia rispetto a tutto il resto della materia governativa. La stessa premier si è addirittura esposta con una inedita richiesta al presidente del Cio, il tedesco Bach, di “tutelare il diritto delle donne-donne a gareggiare”, a seguito della vergognosa vicenda della boxeur algerina con ormoni alterati (notizia falsa confezionata dai circuiti di disinformazione dei russi).

Sul piano istituzionale, al netto di quelle che sono ancora chiacchiere sul premierato e altro, il governo Meloni si è distinto per una determinazione assoluta a ridimensionare poteri e ruolo dei Comuni, utilizzando perfino la legge sull'Autonomia Differenziata e il PNNR, indebolendo soprattutto sindaci e consigli comunali, di difficile controllo, a favore di un neocentralismo regionale, per il buon motivo che il centro destra controlla oggi quasi tutte le Regioni, mentre nei Comuni è costantemente sconfitto. Se pensiamo che uno dei primi provvedimenti delle leggi fascistissime fu proprio l'abolizione dei Consigli e dei sindaci, sostituiti dai podestà di nomina governativa, la sensazione di trovarsi di fronte ad un altro caso di ...affinità culturalpolitica secolare è piuttosto forte.

Le relazioni che seguono evidenzieranno altri aspetti sul piano della (scarsa) produzione politica e di governo di questi due anni, confutando molti



punti dello stesso Documento pubblicato qualche giorno fa sul sito della Presidenza del Consiglio. Considerando che la popolarità del governo Meloni e della stessa premier è diminuita in maniera poco significativa e la tenuta elettorale del centro-destra è comunque notevole, non posso esimermi almeno dal segnalare alcune delle ragioni di questa continuità.

La ragione prima di questa tenuta è che, in una situazione internazionale estremamente preoccupante, il fatto che il governo Meloni si sia limitato a bordeggiare e sostanzialmente a non fare nulla di effettivo sul piano della realizzazione del suo stesso programma ha avuto la conseguenza di non scontentare il proprio elettorato, che resta speranzoso o illuso che non appena sconfitti i nemici interni si passerà alla seconda fase. Ma il sostegno più forte al governo Meloni viene dalla incapacità delle opposizioni di uscire dalla situazione delle ultime elezioni e di cominciare ad organizzare un'alternativa politica e programmatica prima che elettorale.

La mancanza di accordo fra le opposizioni non solo impedisce la crescita di una voce forte unica in grado di contrapporsi a quella del Governo, ma spinge i singoli partiti, spesso tenuti in piedi esclusivamente dai decibel dei talk show televisivi, ad impegnarsi in una gara a chi la spara più grossa e a chi urla di più contro le iniziative sempre e comunque, arrivando al paradosso di accusare la maggioranza meloniana di non...avere realizzato questo o



quel punto del proprio programma, dimenticandosi di averne presentato uno almeno teoricamente alternativo...

La forza del governo sta nella sua inamovibilità, ma anche la sua debolezza sta nella sua inamovibilità, che ha spinto la premier a scegliersi una classe dirigente di livello molto basso. Accade perché l'estrema destra oggi al potere in Italia e, presto, temo, in Europa, non ha mai reciso i legami con i fascismi novecenteschi da cui proviene. Affonda le proprie radici in essi e ne trae ancora oggi nutrimento, orientamento al futuro e idee politiche. La sostituzione della coscienza storica fondata su verità accertate – terribili verità – con una memoria soggettiva, identitaria, faziosa e polemica è parte integrante del programma di questo potere. La riabilitazione, parziale ma partigiana, dello stesso nazifascismo porta a una riscrittura della storia che è negazione della storia.

Si tratta, purtroppo, di una concezione del potere che, pur muovendosi entro il perimetro della democrazia, tende per sua storia e natura a disgregare alcuni fondamenti della democrazia liberale. Non tutti, non in un colpo solo, colpo d'accetta, ma molti, un poco ogni giorno, progressivamente e inesorabilmente.

Franco D'Alfonso. Presidente Centro Studi Emilio Caldarà Milano



L'immigrazione: il nemico che non c'è e l'amico che ci potrebbe essere.

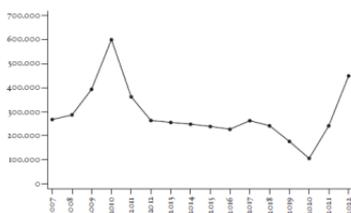
Dimensioni quantitative e varianza normativa

Al 1° gennaio 2024, risiedevano in Italia 5,3 milioni di cittadini stranieri, che costituivano il 9% della popolazione residente (59 milioni).

L'83% dei cittadini stranieri residenti in Italia si concentrava nel Centro-Nord; ma la distribuzione tra le varie regioni era piuttosto diseguale, variando da un massimo del 22,9% in Lombardia a un minimo dello 0,2% in Val d'Aosta.

Al 1° gennaio 2023 circa 3,7 milioni dei 5,1 milioni di cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia – quelli, cioè, muniti di permesso di soggiorno – erano di provenienza non comunitaria.

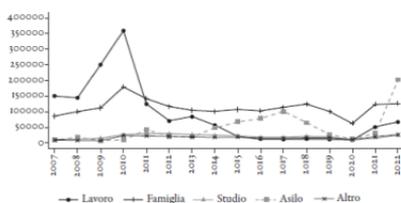
Ingressi di cittadini non comunitari (valori assoluti)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.



Ingressi per tipo di permesso (valori assoluti)



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Il balzo del 2022 è dovuto all'immigrazione dall'Ucraina (motivo "asilo"), anche a seguito della riforma Lamorgese (2021), che aveva esteso le ipotesi per il rilascio dei permessi di protezione speciale. Col "decreto Cutro" (10 marzo 2023) i permessi di protezione speciale sono stati fortemente limitati.

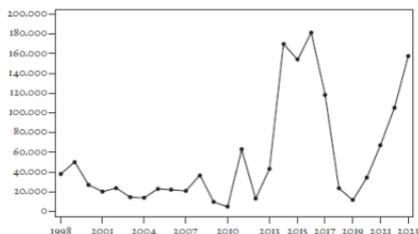
L'immigrazione per motivi di lavoro è crollata a partire dal 2009 (quando era il 64% del totale, fino al minimo del 10% nel 2020); lieve ripresa nel 2021-22 (circa 21%). Quindi è cambiata la composizione dell'immigrazione.

A governare i flussi di immigrazione regolare dovrebbe essere il decreto flussi annuale, la cui emanazione è stata però tutt'altro che regolare. Forse saltando uno o due anni si pensava di ridurre l'immigrazione. In effetti si è ridotta quella regolare.

Nove misure di regolarizzazione in quaranta anni: la prima nel 1986, l'ultima nel 2012. 1,600,000 gli immigrati regolarizzati, di cui circa 1,000,000 dai governi di centro-destra presieduti da Silvio Berlusconi (2002 e 2009).

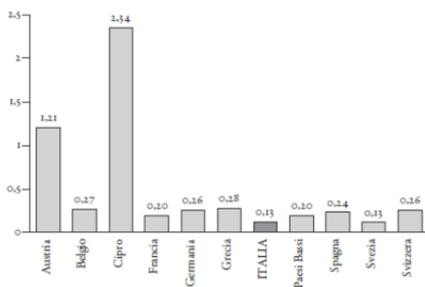
Il Governo Meloni non è riuscito a frenare gli sbarchi e, quindi, l'ingresso di irregolari in Italia.

Sbarchi per mare (valori assoluti)



Fonte: elaborazione su dati UNHCR e ministero dell'Interno.

Rapporto tra richiedenti asilo e residenti (2022; valori percentuali)



Fonte: elaborazione su dati Eurostat.

Quanto ci costano e quanto ci fruttano gli immigrati?

35 euro al giorno? Ma solo 2,5 € finiscono in tasca agli immigrati.

Il resto paga servizi per lo più forniti da italiani.

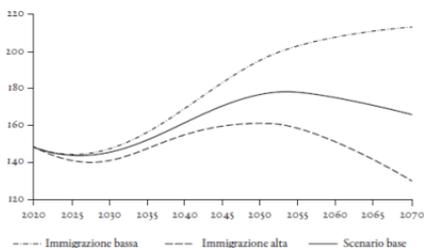


La spesa complessiva era stimata il 4,6 miliardi per il 2018 (fonte ministero dell'Economia): 68.4% per i costi accoglienza pura, 19% per soccorsi in mare e solo 12.7% per assistenza sanitaria e istruzione. Il valore aggiunto prodotto dalla popolazione straniera residente in Italia è stato stimato in 154.3 mld, con gettito contributivo pari a 19.6 mld e gettito Irpef pari a 9,6 mld nel 2022. Trascuriamo il gettito Iva e di altri tributi.

Gli immigrati contribuiscono al pagamento delle pensioni degli italiani: sono più giovani in media degli italiani; hanno un tasso di occupazione maggiore (60% contro 53% nel 2023); fanno più figli degli italiani (tasso di fertilità: 1.18 per le italiane; 1.86 per le straniere). In effetti contribuiscono a rallentare il declino della popolazione, non a invertire il segno di questa dinamica.

La presenza di immigrati contribuisce a frenare la crescita del debito pubblico:

Immigrati e debito pubblico (in rapporto percentuale al PIL)



Fonte: adattata da Ministero dell'Economia e delle Finanze (2023, p. 125, fig. IV.6).

Immigrazione e crescita economica

Gli immigrati contribuiscono alla crescita del PIL, sia perché accrescono la forza lavoro occupabile, sia perché contribuiscono alla crescita della TFP (specialmente se si riuscisse ad attirare immigrati qualificati e a remunerarli adeguatamente). È stato stimato (Marini-Rodano, 2024) che, senza gli immigrati, il Pil italiano nel 2014 sarebbe risultato di 15 punti percentuali più basso di quello che era.

Un esercizio di proiezione dal 2017 al 2030 (Marini-Rodano, 2024), da prendere con la dovuta precauzione, ci dice che - ipotizzando che il capitale e la TFP crescano in Italia come previsto per la media dell'Eurozona (ipotesi eroica!) - il tasso di crescita del Pil potenziale italiano, con saldi migratori nulli, non supererebbe l'1% annuo. Con i flussi migratori (positivi) stimati dalle proiezioni demografiche dell'Istat 2.8 milioni dal 2017 al 2030), il tasso di crescita del Pil potenziale salirebbe all'1.2%. Per arrivare a un tasso di crescita obiettivo del 2% ci vorrebbero altri 2.5 milioni di immigrati nel periodo considerato. La stima potrebbe essere più bassa solo se aumentasse il tasso di partecipazione al lavoro delle donne e/o si riuscisse a fermare il brain drain di cui soffriamo da anni. Le politiche che favoriscono le nascite hanno un orizzonte temporale troppo lungo: chi lavorerà nel 2030 è già nato...



Come gestire i flussi migratori e guadagnarci (avvantaggiare noi stessi avvantaggiando gli altri)

L'immigrazione è inevitabile, utile e, anzi, necessaria. Limitazioni sempre più stringenti e respingimenti posso rallentare i flussi nel breve periodo. Ma, alla lunga, gli argini cederanno e avremo danneggiato i migranti e anche noi stessi (comportandoci come lo stupido di Carlo M. Cipolla).

Cosa si potrebbe fare?

Esiste un'elevata domanda di trasporto di migranti, che non potendo dichiarare di migrare per motivi economici, decidono di partire alla ricerca di asilo e perciò divenendo migranti irregolari e di rischiare la vita sui barconi gestiti dagli scafisti, cui sono disposti a pagare cifre importanti.

Si potrebbe pensare di fare concorrenza agli scafisti con servizi regolari e regolamentati. In tal modo si otterrebbe un risparmio per i migranti (non solo monetario!), per la marina italiana impegnata in operazioni di pattugliamento e salvataggio in mare. Il razionamento dei flussi avverrebbe sia manovrando il prezzo (purché più basso di quello degli scafisti), sia istituendo un sistema di prenotazione e file d'attesa presso consolati e ambasciate nei Paesi di partenza.

Si può offrire non solo il viaggio (più breve e sicuro di quello prima nel deserto e poi con gli scafisti). Si potrebbero offrire pacchetti comprensivi di corsi di lingua, corsi professionali ed educazione civica e



istituzionale italiana, da tenersi in strutture residenziali adeguate e non in campi profughi. Al termine, per chi supera l'esame, un attestato che sostituisce il permesso di soggiorno.

L'Italia (come Spagna e Grecia) potrebbe gestire questo servizio in joint venture con l'Unione Europea e a beneficio di tutti i Paesi di destinazione finale dei migranti, chiedendo compartecipazione al finanziamento.

Si tratta di un sogno? Forse. Ma molto meglio dell'incubo (costoso e inumano) dell'hotspot albanese in cui ci ha cacciati tutti il governo Meloni. Duole solo che la von der Layen, per inseguire la destra europea, stia avallando un progetto tanto insensato.

Andrea Boitani

Ordinario di Economia politica all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.



Stato e autonomia.

I primi due anni del Governo Meloni sono stati caratterizzati da tendenze contrapposte sul tema del rapporto tra Stato e Autonomie. Per certi versi queste tendenze sono normali e sono rinvenibili in qualsiasi coalizione che possa ambire a guidare l'Italia, ma certamente acuite dalla crisi della Lega, che non ha del tutto abbandonato la battaglia per il regionalismo rispetto alla sua natura nazional-populista che ha contraddistinto la leadership salviniana, e dal faticoso rapporto di potere con Fratelli d'Italia. Salvini, da un lato, cerca di rubare spazio al posizionamento lepenista della Meloni, dall'altro non può del tutto abdicare alle battaglie storiche della Lega, sopite e nascoste per non dispiacere la campagna di consensi nel Meridione, ma comunque presenti per fissare bandierine politico elettorali.

In questo contesto, se Meloni si è concentrata su una riforma costituzionale del premierato, Salvini ha richiesto di varare l'applicazione del federalismo asimmetrico prevista dal Titolo V della nostra Costituzione, come modificata nel 2001. Questo scambio politico-elettorale, beninteso, potrebbe essere anche virtuoso se fosse basato sulla definizione di regole più efficaci di funzionamento del rapporto tra parlamento e Governo, introducendo forme di protezione dell'azione dell'attività esecutiva, pur non stravolgendo le prerogative dell'orga-



no legislativo e al tempo stesso ridefinendo il federalismo in una chiave più armonica rispetto all'attuale.

Purtroppo, invece, lo scambio si traduce in una pasticciata riforma costituzionale di premierato, unica nel suo genere in Europa, aggravata dall'attuale legge elettorale, caratterizzata da collegi e liste bloccate, decise dalle segreterie romane dei partiti. Inoltre, si prevede un'attuazione del federalismo differenziato che, come vedremo, sembra più orientata a piantare una bandiera politica che a far funzionare e regolare ciò che non ha funzionato nella riforma del titolo V.

La riforma sull'autonomia differenziata era originariamente incentrata su 'ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia', con un'enfasi sulla parola 'particolari', ossia sulla particolarità territoriale, sociale e geografica di ciascuna Regione. L'intento era che forme di autonomia su determinate materie potessero ampliare la platea dei beneficiari o consentire politiche più mirate alle specificità del territorio. L'autonomia differenziata proposta da Calderoli, invece, punta a estendere il numero di materie in cui Regioni economicamente più forti, con maggiore capacità fiscale, possano gestire un maggior volume di risorse finanziarie e competenze, indipendentemente dalle caratteristiche territoriali che ne motiverebbero l'assegnazione.

Inoltre, tra le materie proposte rientrano il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la



distribuzione dell'energia, e il coordinamento della finanza pubblica, ambiti che appaiono del tutto inadatti a una frammentazione regionale e richiedono, invece, una visione europea, come evidenziato chiaramente nel recente rapporto Draghi presentato al Parlamento e alla Commissione Europea.

Ciò mostra, con estrema chiarezza, come la trasferibilità delle materie non sia frutto di un ragionato processo di valutazione delle motivazioni e dei parametri, ma della discrezionalità politica, quasi a voler premiare le Regioni con maggiore capacità fiscale a discapito dell'efficacia delle politiche stesse. Questo approccio minaccia anche il tessuto delle imprese, proprio nel Nord produttivo che una parte della propaganda vorrebbe premiato dalla legge Calderoli. Ma l'aspetto più critico della legge è, a mio avviso, rinvenibile nel nodo relativo alle risorse pubbliche. La legge scrive chiaramente che il carico verso lo Stato deve essere nullo, che devono essere stabiliti in tempi certi i livelli minimi di assistenza e il loro costo standard e che le Regioni non hanno nessuna capacità impositiva autonoma. Il risultato di queste asserzioni è la completa impossibilità di varare una siffatta norma: la somma dei costi storici per gestire una determinata prestazione in un territorio non ammonterà mai al totale nazionale, poiché non tiene conto delle efficienze di scala. Inoltre, se i livelli minimi di assistenza fossero definiti in modo ottimale, risulterebbe eviden-



te che, per la maggior parte dei servizi, lo Stato attualmente spende meno del necessario per garantirli. Rimane un mistero, quindi, come sarebbe possibile, in assenza di nuove entrate, garantire tali standard e al tempo stesso devolvere parte delle risorse alle Regioni.

La norma inoltre non affronta per nulla il tema del federalismo fiscale regionale, anzi ne nega le ragioni, affermando che è vietato alle Regioni la contribuzione autonoma per finanziare il trasferimento delle competenze. Così a 15 anni dalla legge 42/2009 siamo all'anno zero della possibilità di responsabilizzare le Autonomie locali nella gestione dei tributi, in un contesto di crescenti divari territoriali. Sarebbe, invece, doveroso affrontare il tema della suddivisione dei fondi in entrata nelle istituzioni, chiarire le diverse competenze tra le istituzioni, limitando le sovrapposizioni, e semplificare il rapporto tra enti locali e cittadini, che devono poter comprendere in che modo e per quali fini vengono raccolti i fondi a ogni livello istituzionale. Servirebbe, insomma, da anni, un riordino del ruolo dei Comuni e delle Province e Città metropolitane, ripensando le autonomie e le competenze, invece che affastellare le Regioni di funzioni amministrative concorrenti con gli altri livelli istituzionali. Ma in questi due anni di Governo Meloni non è stato messo nulla in questo cantiere e d'altra parte difficilmente lo vedremo nel futuro, tenendo



conto che mentre il centro destra governa 14 Regioni italiane non è al Governo di quasi nessuna grande città italiana, in una frattura tra grandi centri e piccoli centri che allontana il buon senso e l'armonizzazione del lavoro nelle istituzioni.

Di fatto il Governo Meloni vede i Comuni come qualcosa di molto lontano e, alla faccia della pretesa di riaprire il dossier autonomia, lo ha dimostrato con un poderoso taglio ai trasferimenti ordinari della spesa corrente in particolare a quei Comuni che sono stati beneficiari delle risorse PNRR assegnate al 31 dicembre 2023. Questa norma, contenuta nell'ultima finanziaria, mostra il vero volto del Governo Meloni: da un lato si parla di autonomia differenziata per le Regioni che dimostrano di essere più virtuose (o forse meglio dire con maggiore benessere), dall'altro i Comuni maggiormente virtuosi, e quindi che hanno partecipato attivamente alla messa a terra dei fondi PNRR, sono penalizzati con tagli lineari che colpiranno la spesa sociale: insomma se hai preso soldi per aprire asili nido e favorire la partecipazione al lavoro dei genitori ti tolgo le risorse per poterli gestire. Un taglio che per la Lombardia raggiunge la cifra di 1,7 miliardi di euro, come complessiva riduzione di risorse tra Comuni, Province e Città metropolitana e Regione. In conclusione, si può affermare che il Governo Meloni non ha in cantiere alcuna riforma armonica che possa rilanciare il rapporto tra Autonomie e Stato, la concessione di funzioni alle sole Regioni



richiedenti rischia di essere pericolosa e inattuabile per ragioni economiche, ma soprattutto non attua in alcun modo un processo federale organizzato per funzioni e competenze e non raggiunge il risultato di valorizzare le specificità territoriali economiche e sociali per cui il federalismo e l'autonomia sono state storicamente immaginate.

Pietro Bussolati. Capogruppo del PD del Consiglio Regionale della Regione Lombardia



Un bilancio della politica per la scuola e l'istruzione

IL 4+2

La Camera dei Deputati ha approvato il 31 luglio il Ddl di riforma dell'istruzione tecnico-professionale, con 156 voti favorevoli, 97 contrari e 19 astenuti. Esso introduce il modello della filiera tecnologica professionale, con il cosiddetto 4+2.

Si tratta del primo passo di un cammino ancora abbastanza lungo, che prevede due Decreti attuativi da emanare di concerto con altri Ministeri e previa intesa con la Conferenza unificata delle Regioni, l'entrata in vigore delle disposizioni per l'attuazione entro la fine di dicembre come previsto dal PNRR e l'allineamento con il sistema degli ITS Academy. Gli sbocchi degli allievi dei 4 anni potranno essere i corsi degli ITS Academy; si tratta anche di un titolo di studio spendibile nel mondo del lavoro equiparato ad un diploma quinquennale e soprattutto tale da consentire di iscriversi all'Università. E' prevista la creazione di Campus, la cui funzione è quella di costituire delle reti che colleghino Istituti tecnici e professionali, CFP che erogano la formazione IeFP ed ITS Academy.

Dal punto di vista della struttura del sistema l'aspetto forse più importante di queste nuove norme è la valorizzazione degli ITS, che diventano il tratto terminale di un percorso organico. Da un



lato in questo modo si “tira su” tutto il sistema dell'oggi deprezzata formazione per il lavoro, dotandola del tratto terminale e in tal modo aumentando la sua attrattività nei confronti dei segmenti di domanda più qualificati.

La qualità del percorso d'istruzione dei ragazzi è garantita con una maggiore interazione con il mondo del lavoro e la presenza di esperti provenienti dalle imprese per coprire competenze che non sono presenti tra i docenti.

Sono potenziati lo studio delle materie STEM, delle lingue, la didattica laboratoriale e i Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO).

Gli istituti potranno riservare quote orarie da destinare ad attività legate al territorio.

Gli organici dei docenti restano invariati, consentendo il potenziamento dello studio delle discipline nel quadriennio.

Obiettivo: rifocalizzare maggiormente le attività formative sul lavoro, dando vita anche ad un percorso secondario più breve; collegarvi una formazione terziaria, anch'essa esplicitamente orientata al lavoro, superando i limiti degli attuali ITS e la latitanza delle lauree professionalizzanti.

La quota di giovani adulti (25-34 anni) senza un'istruzione secondaria superiore è scesa in Italia dal 26% al 22%, ma al Sud resta al 25%. I NEET, secondo l'ultima rilevazione dell'Autorità garante per



l'infanzia e l'adolescenza, sono attualmente 140 mila, di cui il 43,2% al Sud. Inoltre la quota di iscritti a percorsi professionalizzanti (ITS, IPS e CFP regionali) sta lentamente, ma inesorabilmente scendendo negli ultimi anni, essendo superata in percentuale dalle forme più diverse di licealità.

Quanti sono i licei? Sono di 6 tipi: artistico, classico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico e delle scienze umane. Tra opzioni e sotto indirizzi, salgono a 9. A partire dall'anno scolastico 2024/2025 doveva essere attivato anche il liceo del Made in Italy. Pare che in tutta Italia ci siano solo 400 iscritti.

Le poste in gioco

È ormai evidente che la cosiddetta dispersione esplicita (bocciature ed abbandoni) riguarda ceti sociali che, vincolati al proseguimento dall'obbligo (se non hanno già raggiunto l'età della liberatoria perché bocciati o pluri-bocciati), scelgono le vie formative che ritengono più semplici e concrete ed invece si trovano davanti percorsi anche impegnativi di formazione generalista. È proprio questo che fa da ostacolo alla frequenza proficua scolastica e che porta all'abbandono.

È necessario dare una rapida e concreta soluzione al sempre più grave problema del mismatch tra l'offerta del sistema educativo e la domanda di competenze pratiche, operative, proveniente dal mondo del lavoro. Un problema che in passato è



stato più volte affrontato in modi diversi - basti pensare al 'Progetto 92' dell'Istruzione professionale e ai progetti assistiti dell'Istruzione tecnica nei primi anni Novanta dello scorso secolo, e prima ancora all'area comune dei Programmi Brocca e ai diversi, falliti tentativi di creare in Italia una fascia di istruzione terziaria professionalizzante- ma senza mai sfociare in una soluzione istituzionale idonea a risolverlo davvero in modo efficace.

Il modello 4+2 tenta di correggere il mismatch prevedendo, all'interno del processo formativo, un apporto del mondo delle imprese alla definizione dei percorsi e delle competenze operative degli studenti.

Le questioni aperte

Dopo la proposta di Luigi Belinguer del 7+5, si è cercato ormai da anni di abbassare la durata della secondaria a 4 anni per tutti, anche per i licei, attraverso una sperimentazione di cui però, come è avvenuto di tutte le sperimentazioni scolastiche italiane, non si è fatto un bilancio serio. C'è il rischio di andare incontro ad una faticosa compattazione conservativa dei programmi o a tagli eccessivamente facilitanti.

Gli istituti tecnici, in crisi di iscrizioni, possono essere tentati dall'abbreviazione di un anno, potenzialmente popolare, anche se vi si sono state registrate le maggiori perplessità. Questo irrocervo nato negli anni '30, mezzo liceo e mezzo profes-



sionale, ha una storia rispettabile che si basa anche – dopo la liberalizzazione del '69 – sull'accesso all'università di gran parte dei suoi frequentanti. Se questa possibilità non fosse offerta in automatico si vedrebbe un declassamento e la perdita delle adesioni di un ceto medio per cui è appetibile, se riesce a sfuggire alle sirene dei licei leggeri che hanno di fatto vampirizzato l'istruzione tecnica.

Fra gli istituti professionali, in crisi ancor maggiore, c'è chi teme un'unificazione al ribasso. Dovrebbe essere più noto il fatto che, sia in PISA che nell'INVALSI il livello delle prove delle competenze di base dei centri di formazione regionali è pari o superiore a quello degli istituti statali. Dall'altra parte anche l'Istruzione e formazione professionale regionale è tutt'altro che rose e fiori. Cinque Regioni non hanno, ad esempio, ancora introdotto il quarto anno, che pure era previsto dalla legge istitutiva nazionale, ovviamente necessario per la riuscita del 4+2. Si è poi visto che metterle insieme dal basso – con la Conferenza Stato-Regioni ad esempio – non ha portato a molto anche sui temi dalla armonizzazione fra di loro. Perciò ci vorrà una mano ferma centralizzata – spiace doverlo dire – per garantire al progetto un minimo di fattibilità. Quanto al livello terziario, cioè al +2, l'ultimo Education at a Glance vede per l'ennesima volta come problema dell'istruzione tecnico-professionale italiana la mancanza di fatto di questo livello, a differenza degli altri Paesi che, proprio per questa ra-



gione, ci superano nella percentuale di giovani “laureati”. Gli ITS sono stati un piccolo successo e infatti proseguono da due decenni e sono stati rifinanziati. Ma sono diffusi in modo diseguale sul territorio nazionale, sono stati dotati di una struttura ottimale, ma molto complessa ed in definitiva hanno raggiunto una numerosità non abbastanza significativa ed una notorietà bassa. Portare alla convergenza istituzionale tutte le esperienze ITS fin qui maturate con un'accettabile omogeneità sul territorio nazionale non sarà impresa facile, così come nel caso della IeFP regionale.

Le reazioni

a) IeFP

Qualche uscita dal mondo della IeFP, ma molto guardinga anche perché gran parte di questo mondo ha messo in questi anni più a fuoco il recupero -lodevolissimo- dei livelli più bassi ed in forte tentazione di drop out, piuttosto che guardare al segmento medio che è il vero target che dà maggiore credibilità e prestigio erga omnes. La costruzione di un percorso formativo che si conclude con un pezzo di terziario (gli ITS) può vantare una struttura più completa e più appetibile da parte dei livelli medi.

b) I datori di lavoro

Da una parte lamentano che addirittura il 47% delle offerte di lavoro andrebbero disattese, dall'altra non sembrano esporsi significativamente nell'ar-



gomentare la loro necessità di provvedimenti simili. Non è forse chiaro che la continua crisi della istruzione tecnica e professionale degli ultimi due decenni, a partire dalla diminuzione delle iscrizioni a favore dell'afflusso nei licei leggeri da parte di settori consistenti di piccola borghesia, è alle origini di questa carenza? Frutto del costante battage dei sostenitori della cultura alta, teorica e “disinteressata” per tutti, che sta in realtà dietro al nostro record europeo di NEET (il 27% in Sicilia). Ma purtroppo forse un ruolo importante in questa latitanza ce l'avrà la scarsa propensione del mondo imprenditoriale italiano a difendere in modo adeguato le proprie ragioni, ponendole come interesse della produttività del Paese nel suo complesso e non tanto come interesse all'accumulazione di profitti. La chiusura costante e crescente delle attività produttive verso la deindustrializzazione sembra dimostrare che non è l'Italia il paese in cui si accumulano i grandi capitali che polarizzano le ricchezze. Ma che qui si tratta degli eredi rentiers delle tanto conclamate iniziative imprenditoriali individuali, frutto del “genio italico” che poi sfociano nella divisione di quanto accumulato dal capostipite con frequente vendita a proprietà estere e dirottamento dei cespiti verso la finanza.



Le reazioni delle opposizioni al 4+2: praticano l'aventinismo mentale, tutto in piazza, il Parlamento solo come tribuna.

Per l'opposizione le legge approvata è in realtà una "controriforma che, ancora una volta, smonta uno degli assi più importanti disegnati dai Costituenti di questo Paese: la scuola pubblica, come grande infrastruttura civile, culturale e sociale" (Nicola Fraiolianni, leader di AVS) e sostituisce l'insegnamento con l'addestramento (Vittoria Baldino, vicecapogruppo M5S a Montecitorio).

Proprio sul termine "addestramento", introdotto nella legge a seguito di un emendamento (accettato) presentato dalla senatrice di Italia Viva Daniela Sbröllini con riferimento alla Buona Scuola del governo Renzi, si è sviluppata una vivace polemica tra i suddetti parlamentari, e altri del PD, e il ministro Valditara, che nella sua replica ha anche citato l'Enciclopedia Treccani, che "a proposito di addestramento, parla di istruire, preparare, impraticare. E vorrei anche citare il riferimento concreto, quando si fa cenno alla 'stipula di contratti di prestazione d'opera per attività di insegnamento e di formazione, nonché di addestramento nell'ambito delle attività laboratoriali e dei percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento'. Dunque, è la parola corretta e mi dispiace che evidentemente ci sia – voglio sperare – un fraintendimento".

È proprio questo il punto sul quale si concentrano le critiche dell'opposizione e della Flc Cgil (più



cauti gli altri sindacati, e addirittura benevolo il giudizio dell'Anief – Associazione nazionale insegnanti e formatori). Per Gianna Fracassi, segretaria della Flc, “con l’inserimento dei privati anche nella programmazione dell’offerta formativa e con l’attivazione di percorsi quadriennali si crea una formazione di ridotta qualità, e si apre alla regionalizzazione e alla privatizzazione della scuola pubblica”, costruendo “percorsi formativi di serie B, anzi ‘percorsi addestrativi’ indirizzati verso le classi sociali più svantaggiate”.

Fra i sindacati si sente alzarsi forte la posizione della CGIL, che, forse anche per la sua crescente politicizzazione legata agli orientamenti e mire della dirigenza, ha assunto oramai quelle che erano le tradizionali posizioni della sinistra estrema. Questa è infatti l’obiezione della CGIL: “a parità di organico” a proposito dell’abbreviazione di un anno: pare che la consistenza dell’organico sia, nella visione di questo sindacato, direttamente proporzionale al livello di civilizzazione del Paese.

2015-16	7.862.022	680.879	11,55
---------	-----------	---------	-------

2024-25	7.073.587	684.583	10,33
---------	-----------	---------	-------

Il progressismo vede nella formazione generalista, specialmente in chiave umanistica, uno strumento



di emancipazione sociale e nella formazione per il lavoro uno strumento di selezione e segregazione sociale, prodromo dello sfruttamento capitalistico. Un orientamento particolarmente forte nella parte meno industrializzata e moderna del Paese.

E imparare a fare bene un'operazione (manuale, ma anche intellettuale), un attentato alle libertà.

Riaffiora il vecchio pregiudizio gentiliano, per il quale solo il Liceo classico è il top dei top. Pregiudizio storicamente condiviso tanto a destra quanto a sinistra da Gentile a Concetto Marchesi. Solo il mondo cattolico è sempre stato culturalmente più vicino alla cultura del lavoro. In particolare il cattolicesimo lombardo ed in parte veneto e piemontese, profondamente legato alle ragioni della produzione in chiave emancipatoria e comunitaria, anche perché influenzato dal protestantesimo delle nazioni circonvicine (cfr. *Laborem exercens* e *Centesimus annus*).

L'egemonia della cultura marxista nel nostro paese è stata, ahimè, sostituita da quella della cultura dei diritti individuali, con una confluenza evidente con l'ispirazione pre ed anticapitalistica, anche in chiave di un certo tipo di cattolicesimo. È come se un complesso di colpa impedisse di articolare le proprie ragioni a voce alta e pertanto di alzare voci autorevoli in difesa delle necessità di un filone formativo qualificato per il lavoro.

Il fatto è che le ristrutturazioni curriculari più sofisticate, l'utilizzo delle metodologie più adeguate ed



anche le tentazioni più appetibili come l'accesso diretto all'università e la quadriennalità difficilmente potranno da sole portare ad un ri-orientamento della domanda in termini di concrete iscrizioni, senza una battaglia culturale sulla formazione per il lavoro da parte in primo luogo delle organizzazioni dei lavoratori ed anche delle organizzazioni datoriali. A meno che non sia necessario aspettare una crisi economica su larga scala nell'Occidente tutto ed in Italia, quale quella che si sta prospettando.

Qual è l'ideologia della scuola in Occidente, in Europa e in Italia?

Il ricco Occidente attribuisce alla scuola solo poteri, peraltro salvifici ed eccessivi, nel merito della redistribuzione, cioè dell'equità, e non la vede più come strumento di sviluppo, perché pensa di averne già raggiunto il top e perché lo affida ai garage della Silicon Valley. Diversamente dai paesi dell'East Asia, che invece puntano sulla scuola per svilupparsi, come peraltro stanno facendo, e per questo hanno scalato le classifiche PISA. In Occidente si parla solo di equità ed in fondo l'Italia non è messa male, solo che ha raggiunto questo risultato azzeccando o trascurando le eccellenze. Ed anche chiudendo gli occhi davanti all'esistenza di uno zoccolo duro di auto-espulsi o approcciando il problema solo in termini pietistici, a causa della mancanza (storica?) di rispetto per la cultura del lavoro. Si tratta di contribuire, attraverso la formazione di



una forza lavoro preparata, al ritorno allo sviluppo economico del nostro Paese, che al momento sembra destinato ad essere il super-Paese dei balocchi del Paese dei balocchi europeo (cuochi, albergatori, oltre che una pletera di avvocati e comunicatori).

Giovanni Cominelli. Pedagogista, saggista, editorialista di santalessandro.org (Organo della Diocesi di Bergamo)



Le politiche culturali del governo Meloni

Appena insediato il governo Meloni ha intrapreso politiche culturali con un indirizzo unico, così descritto nel programma elettorale di FdI: la “creazione di un nuovo immaginario italiano”.

La cultura viene così regredita a funzione puramente strumentale. Viene inoltre espresso dalla Presidente del Consiglio, in modo rivendicativo, l'assunto che l'Italia democratica abbia vissuto il giogo di un'egemonia culturale della sinistra; il compito assegnato al MiC è sostituire tale predominio con una nuova cultura egemonica di destra, che identifichi un sistema di simboli e ideali per ricostituire nel Paese una diversa coscienza e memoria collettiva.

Tale assunto è sintomatico di due atteggiamenti largamente praticati dalla destra italiana: vittimismo e falsificazione del dato di realtà. L'atteggiarsi a vittima di esclusione culturale configura una distorsione di ciò che in Italia è realmente accaduto.

Infatti, sia nelle forme del mero possesso privato che in quello del protagonismo esercitato in funzioni pubbliche, per tutto il dopoguerra e soprattutto dagli anni Ottanta, la destra italiana ha detenuto il quasi monopolio della produzione televisiva, quote rilevanti e comunque maggioritarie dell'editoria, posizioni apicali nelle principali istituzio-



ni culturali. Inoltre, moltissimi sono stati i protagonisti della produzione e della divulgazione culturale che non hanno avuto alcuna vicinanza con la sinistra e con i suoi partiti, ma al contrario hanno vissuto in piena contiguità con la destra, sia nelle sue espressioni liberali che in quelle cattoliche conservatrici, come anche in alcune ben più vicine al post-fascismo. Un elenco risulterebbe sterminato; a titolo puramente esemplificativo si possono enunciare nomi come quelli di Albertazzi, Burri, Fallaci, Longanesi, Montanelli, Muti, Ruggeri, Sgarbi, Sordi, Tamaro, Testori, Tomasi di Lampedusa, Zeffirelli...

Gli atti compiuti dal Ministro incaricato da Meloni, e dal suo successore, designato in seguito allo scandalo dei comportamenti inappropriati di Sangiuliano, tendono a imporre un orientamento culturale egemonico. Vi è un'occupazione quasi militare, e come tale rivendicata, di ogni posto apicale nelle istituzioni culturali italiane, con nomine che trascurano la competenza e privilegiano la fedeltà; si impegnano risorse economiche e progettuali ingenti per iniziative coerenti con lo sforzo edificativo di un nuovo "immaginario", tra cui la più grottesca ed esemplare è stata la cosiddetta mostra su Tolkien.

Inoltre Sangiuliano ha prodotto una riforma degli uffici del MiC, con cui ha ripristinato l'antica ramificazione dipartimentale e aumentato il numero delle Direzioni, con una frammentazione e disarti-



colazione tesa a privilegiare il controllo politico diretto di Ministro e staff sugli atti di dirigenti e funzionari.

Questa torsione verso un controllo diretto del potere centrale politico è manifesta anche nell'unico altro atto di riforma promosso dal Ministro, non ancora attuato: la trasformazione dei CdA delle Fondazioni Lirico Sinfoniche in centri di potere diretti dell'attività gestionale dei teatri, con moltiplicazione di poltrone attribuite direttamente dal Ministero a danno di quelle definite dagli altri Soci fondatori, e la conseguente sottrazione di responsabilità decisionale a Sovrintendente e Presidente della Fondazione, che è il Sindaco, in autentico oltraggio all'autonomia degli enti locali.

La scarsa capacità realizzativa del ministro scelto da Meloni ha fortunatamente depotenziato il cammino di realizzazione dell'assunto programmatico descritto nel manifesto elettorale di FdI; il nuovo Ministro sembra tuttavia procedere nella stessa identica direzione.

È stato così eluso un punto assolutamente centrale, purtroppo nemmeno sfiorato dal dibattito politico attuale: qual è la finalità delle politiche culturali nelle democrazie contemporanee? Una risposta è stata data, nel momento di massima crisi dell'intero comparto durante la pandemia, dal coordinamento degli assessori alla cultura delle Città capoluogo di Regione, formatosi spontaneamente per affrontare



gli effetti delle misure necessarie al contenimento epidemico. Il coordinamento ha infatti definito la partecipazione culturale un diritto inalienabile per cittadine e cittadini, e quindi un principio fondante per le società democratiche, e ha indicato la nuova frontiera delle politiche culturali locali e nazionali nel massimo allargamento possibile di tale partecipazione, rimuovendo le sacche di esclusione di carattere sociale, economico, anagrafico, geografico.

Questa posizione ha goduto, nel momento in cui è stata espressa, del beneficio di essere bipartisan, sostenuta unanimemente da rappresentanti di amministrazioni di centrosinistra, centrodestra, M5S. Il tema della partecipazione culturale è stato invece completamente rimosso nell'attuazione delle politiche culturali della destra, a partire dalla incomprensibile scelta di abolire App18, strumento ideato dal Ministro Franceschini e confermato dal Ministro Bonisoli, pur in un governo opposto per composizione politica. Attribuire infatti a tutti i maggiorenni, indipendentemente dalla loro classe sociale e livello di istruzione, una capacità di spesa in cultura ha spinto molte persone a frequentare, spesso per la prima volta nella vita, librerie, teatri, sale da concerto, cinema, musei, spazi espositivi, innestando un circolo virtuoso che ha prodotto effetti benefici anche dal punto di vista economico ed occupazionale. Questa possibilità è stata cancellata dalla de-



stra, che ha rimodulato il provvedimento in maniera cervelotica, collegandolo al merito - vera ossessione di una parte politica che forse nutre nei confronti di questo concetto un senso di colpa. Il risultato paradossale è che ragazze e ragazzi che avrebbero più bisogno di altri di avere accesso facilitato alla cultura, sono esclusi a causa del loro rendimento scolastico.

Questa scelta rappresenta simbolicamente il vero orientamento della destra: disabilitare tutti i processi che incentivano la partecipazione culturale, che è il miglior lievito per una cittadinanza attiva e consapevole, capace di pensiero critico; la progressiva limitazione alla partecipazione produce un allargamento di campo all'espansione della egemonia culturale della destra, orientata a una sostanziale repressione delle istanze di libertà e autonomia di pensiero che costituiscono un elemento irrinunciabile per la buona salute di una democrazia contemporanea.

Filippo Del Corno. Professore di Comunicazione pubblica e politica all'Università Iulm. Direttore scientifico del Circolo e Centro studi "Emilio Caldarà".



Società e salute

Il governo Meloni dopo due anni si trova davanti alla necessità di mostrare un bilancio ponderato riguardo alle inadempienze nel settore sanitario in rapporto ai bisogni ed alla domanda di servizi sanitari dei cittadini.

Le INADEMPIENZE possono essere di due tipi:
-**strutturali** di sistema con cui si verifica quanto il nuovo impianto dell'articolazione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) sia stato accolto formalmente dal sistema istituzionale delle Regioni (ricordo che il SSN è suddiviso in 21 SS Regionali). Tutto questo è avvenuto e quindi la sgranatura (anche alla luce dell'esperienza Covid) in tre livelli Stato-regioni-aziende Locali (ASL) ed ospedali indipendenti si articola in Case di comunità, ospedali di Comunità in contatto con le centrali operative territoriali (COT). Questa la sintesi del sistema framework teorico.

-**gestionali** che evidenziano in primis la mancata implementazione operativa dei SSR e quindi il tanto sbandierato modello hub&spoke ha avuto una efficacia quasi nulla considerando che ogni scelta di organizzazione strutturale ha bisogno di scelte organizzative operative. Questa inadempienza non è collegata precipuamente agli investimenti, ma ai cambiamenti gestionali che dipendono dal comportamento gestionale e manageriale degli operatori. Quindi manca di capacità gestionale, manteni-



mento di una comfort zone storica, mancanza di misurazione e valutazione d'impatto, autoreferenzialità dell'offerta sanitaria spostata su ciò che si può offrire e non su ciò che i bisogni esprimono, investimenti prevalentemente dettati dal mercato indotto dalle proposte industriali dall'integrazione fra i bisogni, la domanda e la raccolta dei real world data hanno creato una inadempienza fra ciò che il Governo Meloni aveva promesso e programmato teoricamente e la realtà della società.

Ulteriori problematicità scaturiscono da:

- Il rapporto fra "società e Salute" ed anche One-Health.

Il rapporto fra società e salute può essere visto sotto vari aspetti: epidemiologico, riguardo allo stato di salute della popolazione, sanitario considerando le "prestazioni" sanitarie strutturali e dinamiche offerte e fruite dai cittadini ("cure"), organizzativo, in funzione del set di servizi sanitari offerti in logica di "care", cioè prendersi cura nell'articolazione della prevenzione, diagnosi, cura, riabilitazione. Tutte e tre gli aspetti sono deficitari. Anche l'approccio OneHealth è stato oggetto di propaganda, ma non ci sono state evidenze della relazione fra salute e ambiente-green peraltro in distonia con il dettato comunitario del Green Deal.

Emerge anche il tema della continuità assistenziale. Un esempio è l'offerta di servizi sanitari con integrazione fra "prestazione sanitaria" e "condizioni di cessione ed erogazione" che sono per esempio



consulti telefonici, visite ambulatoriali, visite domiciliari, accessi domiciliari H24 (fascia oraria diurna 8-20; fascia oraria notturna 20-24 tutti giorni; fascia oraria notturna avanzata 24-8), accessibilità, mobilità. GATE KEEPING e il 118 con ruolo dei MMG. Inoltre è da tenere in conto aspetti gestionali di programmazione che dipendono dalla cultura organizzativa dei medici; non ci sono politiche di informazione e formazione in questo senso.

Rinunciare alle visite “di tasca propria”

Il programma di massima, presentato per vincere le elezioni (nello specifico quello di Fratelli D'Italia), ed i risultati ottenuti con scelte politico organizzative indispensabili per avere un Servizio Sanitario efficiente ed efficace rappresentano un tema caldo. Per esempio, il programma elettorale recitava: “Una sanità al servizio della persona. Secondo l'OMS, la salute è “uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale” e non semplicemente “l'assenza di malattie o infermità”. È tempo che la sanità pubblica torni ad occuparsi del benessere del cittadino nella sua totalità, offrendo soluzioni di prossimità, in tempi ragionevoli, e di qualità.

Considerazione: una sanità che è “al servizio della persona” non può permettersi 4.5 milioni di persone che nel 2023 hanno rinunciato alle cure: questo è un chiaro "default".

Se 2.5 milioni lo hanno fatto per motivi economici è necessario capire se, questa non accessibilità è



motivata da liste d'attesa senza fine e quindi non si ha la capienza economica per pagare le visite dal privato che te le offre in tempi brevi (sic!). Oppure le rinunce per le carenze di disponibilità di mobilità gestibile per raggiungere le strutture sanitarie (si pensi a fasce fragili ed anziani), oppure per il “digital e phone divide” cioè la non accessibilità agli asset di prenotazione per la loro complessità (avete provato a prenotare visite in via digitale?) oppure per la loro “inespugnabilità” comunicativa (il telefono è “sempre occupato”).

Una persona su due ha rinunciato a curarsi per scomodità delle strutture o per ragioni economiche. Il tema dell'accessibilità fisica (mezzi di trasporto, orari, giorni della settimana) alle strutture sanitarie è altra criticità che in Italia è poco valutata. Purtroppo, il “di tasca propria” per accelerare visite e accedere velocemente alle prestazioni sanitarie sta diventando un tormentone: si pensi che i cittadini sono obbligati a “spendere di tasca propria” sono aumentati del 10.3%, cioè 3.106 milioni di euro in più.

Medici e Infermieri

Il problema organizzativo e gestionale si è aggravato per la crisi motivazionale del personale che abbandona il Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

In Italia i circa 244.000 medici sono per il 44% del SSN, il 34% è convenzionato cioè medici di medicina generale (MMG), ed il 12% è nel comparto



privato accreditato nel SSN. Comunque abbiamo 4,1 medici per 1000 abitanti e questa percentuale è decisamente più alta rispetto alla Germania, al Regno Unito e alla Francia.

In Italia il vero vulnus strutturale è la carenza di infermieri (mancano 60.000 infermieri). Nell'immaginario collettivo si continua a pensare che mancano i medici (vero per emergenza/urgenza, cure primarie, laboratori di analisi, ma non per altre specializzazioni) anche se a breve avremo una sovrabbondanza di medici considerando il saldo positivo fra i 14.000 specializzandi del 2023 ed i 10.000 pensionamenti.

Inoltre un punto critico concerne gli assetti organizzativi degli ospedali e delle organizzazioni sanitarie che impiegano i medici per attività burocratiche “di presenza e di firma formale” non delegando ad altre figure professionali sanitarie come per esempio gli infermieri (certamente c'è da mettere mano anche all'assetto giuridico). Per esempio, il tecnico di radiologia non può operare senza la presenza fisica del radiologo (salvo reperibilità o emergenza). In verità fra medici ed infermieri ci sono stati momenti di tensione nel dibattito sul mix di operatori che devono essere coinvolti nelle procedure, nei processi di servizio agito, limitando l'impiego dei medici al necessario e non continuando a reiterare procedure burocratiche farraginose ed inutili. Si potrebbero snocciolare molti numeri ulteriori riguardo alla mancanza di infer-



mieri ed all'emorragia di medici da SSN (tra il 2019 e 2022 circa 11.000 medici e circa 2.550 medici nel primo semestre 2023).

Il finanziamento: vero-falso o “così così”

La crisi di finanziamento non rende sostenibile il SSN in logica di efficacia. Si ipotizzava un incremento del finanziamento sanitario, mentre la realtà delle risorse del Documento Programmatico di Bilancio indicano:

+0,86 miliardi nel 2025.+3,1 miliardi nel 2026,+0,17 miliardi nel 2027. Quindi le risorse non ci sono, se non rimandando il “redde rationem” amministrativo tramite il far slittare risorse da un anno all'altro. Il modello potrebbe funzionare se le risorse investite (rapporto: spesa corrente/spesa in conto capitale) avessero risultati più che proporzionali e di valore aggiunto di efficacia con effetto leva che ridurrebbe il saldo negativo del sistema sanitario nel rapporto fra esigenze-needs-domanda dei cittadini e risposta operativa del sistema. Confidiamo nel testo della Manovra!

Caregiver

Nel programma di Fratelli d'Italia si prometteva il “Completamento della regolamentazione del “caregiver familiare”, assicurando agli aventi diritto concrete misure di sostegno economico. Sostegno agli enti del Terzo settore, in particolare quelli impegnati nell'assistenza a persone in difficoltà eco-



nomica e abitativa: si pensi che i caregivers familiari sono circa 8 milioni e il totale di badanti è di 1.1 milioni, le quali devono essere però professionalizzate. Si è sviluppato l'APE (Anticipo Pensionistico) di cui bisogna verificare i requisiti e che ha come target i cittadini prevalentemente over 63 anni con alcuni handicap amministrativi: non spettano gli assegni al nucleo familiare, l'indennità non genera contribuzione ed altro ancora come "minus". A favore dei caregivers l'opzione donna che permette, in misura sperimentale, alle lavoratrici di ottenere un trattamento pensionistico con requisiti ridotti.

Considerazione: queste agevolazioni sono un tema strutturale per la situazione dei caregivers a cui devono essere riconosciute una sorta di retribuzione e una offerta di iniziative di formazione che agevolano il loro ruolo.

La filiera sanitaria e assistenziale e ruolo delle imprese sociali, volontariato e BCorp

Comunque la crisi, oltre che finanziaria e con limitati spazi di aumento di spesa e di recupero di efficienza, è della filiera assistenziale e sanitaria: purtroppo né le Case di Comunità né il Dm77/2022 da soli possono risolvere il problema sanitario e diventa critico il tema organizzativo della filiera, al quale si può porre rimedio ingaggiando le imprese sociali non profit ed il volontariato professionalizzato. Per esempio, associazioni di pazienti ("patient



engagement”) e di volontariato che non svolgono una funzione riparativa, ma una funzione di completamento strutturale e riempiono alcuni vuoti. Tutto questo, però, con un riconoscimento di ruolo di governance nelle strutture pubbliche e private.

Quindi integrare la governance della sanità con il diritto di “voce” in una dimensione “bottom up”. Giace una proposta di legge dell’on. Roggiani che così recita:

1. All’articolo 17 del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, dopo il primo periodo è inserito il seguente: “Nella composizione del collegio di direzione di cui al periodo precedente, le regioni garantiscono la partecipazione delle associazioni dei pazienti e dei volontari in qualunque forma costituite legalmente riconosciute dall’ente medesimo”.

2. Nelle strutture sanitarie private gli statuti possono prevedere la partecipazione negli organi gestionali delle associazioni dei pazienti e dei volontari in qualunque forma costituiti legalmente riconosciute dall’ente medesimo. La partecipazione dei rappresentanti avviene sulla base delle procedure definite dagli accordi stipulati tra le medesime strutture sanitarie e le associazioni interessate le quali individuano collegialmente uno o più rappresentanti”.



Formazione e tecnologia - Intelligenza Artificiale (AI)

Un'ulteriore mancanza del Governo Meloni nella sua filiera di "processo" da sviluppare (con l'handicap dell'Autonomia Differenziata) è la formazione perché non c'è la volontà di ammettere che i cittadini si attendono servizi sanitari che hanno come condizione necessaria le prestazioni sanitarie di qualità e declinate anche con le opportunità della realtà virtuale, della realtà aumentata e dell'Intelligenza artificiale. Nessuno afferma che l'AI sostituirà i medici e gli infermieri, ma se non si investe in AI non ci sarà futuro efficace per la salute del cittadino. La tecnologia in sanità non è stata presidiata in modo organico: si è sviluppata una evoluzione puntiforme e centripeta. Essa inoltre è vista spesso come una disumanizzazione e una mancanza di relazione con il paziente. In parte può essere vero, se consideriamo la tecnologia sostitutiva del servizio sanitario e non complementare alle prestazioni sanitarie. Quanti errori a danno del paziente (malpractice) potremmo evitare, se la "realtà virtuale", o la "realtà aumentata", ci "allenassero" a erogare prestazioni sempre più puntuali, precise, senza sfridi ed effetti alone (vedi radioterapia, prototerapia oncologica, esercitazioni chirurgiche, etc). Uno degli aspetti più tragici della malas sanità è senz'altro quello del decesso causato da un'inaadempienza o da un errore di medici o personale sanitario. Per questo è stato calcolato il tasso di



mortalità evitabile, cioè il numero di decessi che potevano essere impediti con cure appropriate. In questo c'è molta differenza fra le regioni, con il Trentino che spicca come area in cui questo valore è più basso (50,81 su 100.000 abitanti) e la Campania che purtroppo ha il primato del valore più alto (89,93). La parte di relazione professionalizzata è dell'uomo ed offre un valore aggiunto non estetico, funzionale alla prestazione.

Si dà una risposta funzionale al detto "errare humanum est, perseverare diabolicum" a meno che tutto non sia al servizio degli opportunismi casuali senza rompere anche il concetto monopsonico al servizio dell'utilitarismo di un segmento dei medici. Tutto questo è un contenuto del PNRR a orientamento sanitario (le risorse dedicate alla missione salute ammontano, "malcontate", a circa 20 miliardi di euro prevalentemente su due componenti: circa 12 miliardi per l'assistenza di prossimità e telemedicina, circa 8 miliardi per l'innovazione, la ricerca e la digitalizzazione, il tutto da realizzarsi entro il 2026). Ad oggi il governo Meloni non ha fatto scelte operative: prevale la narrativa di promesse.

Si continua a fare un errore sull'intelligenza artificiale. La si pensa come una tecnologia sostitutiva o un'evoluzione di quelle esistenti e con effetti assimilabili. Non è così. È una tecnologia trasformativa, modifica i business e il modo di produrre. In maniera diversa persino da come è successo con i



robot. È per questo che avrà conseguenze diverse anche sui lavoratori e sul mondo del lavoro. Secondo un recente studio della Banca d'Italia (“An assessment of occupational exposure to artificial intelligence in Italy”, ottobre 2024) “circa 15 milioni su 22 milioni di lavoratori sono mediamente o altamente esposti ai cambiamenti dell’AI con poco meno di 9 milioni che ricadono nel gruppo degli altamente esposti». A differenza delle altre ondate, o rivoluzioni tecnologiche, a essere coinvolte dall’AI sono categorie diverse di lavoratori e dipendenti funzionali in Sanità.

Di Giorgio Fiorentini. Senior professor Community&Social Engagement Committee - Settore Imprese sociali non profit e Corporate Social Responsibility CERGAS Università Bocconi, Milano



Tra prudenza (dovuta), volatilità (necessitata) e visione (negata).

In economia mancano lungimiranza e strategie di medio-lungo termine

La terza manovra di bilancio (la prima fu imposta dagli eventi) del Governo Meloni è inquadrata come Legge di Bilancio da accompagnare al DpB(Documento programmatico di Bilancio) da inviare alla Commissione Europea con il FMI che segnala tassi di crescita nel 2024 dello 0,7% e nel 2025 dello 0,8% e che “raffredda” i dati proposti dal Governo e spegne le narrazioni ottimistiche nonostante la “copertura” degli ultimi due anni del PNRR (e rilascio delle regole del Patto di Stabilità ora tornate in vigore seppure “corrette” in positivo dagli errori passati iniettando maggiore flessibilità) e che terminerà nel 2026 riduce ulteriormente i margini di spesa e rappresenta la vera unica leva di crescita e che andrebbe/dovrebbe essere usata meglio mentre siamo in ritardo (risorse spese PNRR al 37%).

La “prudenza” era dovuta perché “costretta” dentro i vincoli di bilancio e orientata a non “deflagrare” i conti pubblici e dunque tesa ad evitare reazioni inconsulte dei mercati finanziari visto il nostro filo del rasoio del debito pubblico monstre di 3000 miliardi di EURO.



La “volatilità” al ribasso è riferita alle richieste che si trovavano nei programmi politici del partito di maggioranza da oltre due anni avendo vinto le elezioni con la coalizione di destra-destra e che son venute meno con entrambe le manovre di bilancio. In primo luogo, riguardando quelle più minute ed “elettorali”, ma evidentemente troppo costose come l’allargamento della flat tax da “regalare” al vasto elettorato degli autonomi con e senza Partite Iva e certo in contrasto con altre categorie di contribuenti e in particolare del lavoro dipendente. In secondo luogo, rinunciando a “forti e insostenibili” innalzamenti delle pensioni minime che si imporrebbero visto il livello delle stesse, come fu già richiesto per anni dalla propaganda berlusconiana negli anni ’90 e inizio 2000 e che vedrà un aumento quasi invisibile (ai limiti del provocatorio) di 3 euro (da 614,77 a 617,77 euro). Grazie a ciò è stato possibile consentire al Ministro Giorgetti di lanciare il messaggio di “sacrifici per tutti” che andava interpretato come un richiamo all’equità nella distribuzione dei sacrifici, ma che vedremo non realizzarsi nel quadro del Piano Strutturale di Bilancio già inviato a Bruxelles per la verifica di compatibilità con le regole europee tra “ambizioni e realismo”. Ambizioni per rimanere sotto il tetto del 3% già dal 2026, in anticipo sulle previsioni di aprile del Def (Documento di Economia e Finanza), ma con un rapporto debito-PIL in crescita e al 138% ancora nel 2027.



I dubbi sorgono sul “realismo” del Psb data la genericità della definizione di spese-entrate nei prossimi anni per esempio nella disaggregazione settoriale e per livelli di Governo come imposto dalle regole UE. Così come i dubbi derivano dalla richiesta di spalmare l’aggiustamento di bilancio su 7 anni invece che su 4 che imporrebbe un forte piano di riforme strutturali come, imposto dalla Commissione e come ragionevole dovendo misurare quelle concessioni su investimenti e innovazione in ambiti ben delineati, settoriali, funzionali e territoriali, e che invece si rivelano scarsi. La domanda che ne deriva è se tale comportamento sia una scelta (per lasciarsi “mani libere” nella distribuzione di costi/benefici elettoralmente convenienti) o una carenza di visione e di lungimiranza che spinge semplicemente a spostare in avanti i problemi strutturali senza risolverli con un “sano approccio populista” e altamente irresponsabile, a dimostrazione di una destra-destra che sa spendere, ma asimmetricamente e a proprio favore elettorale. Ossia, dicendo “proviamo e poi si vedrà” verificando se consenso e vox populi si accoppieranno virtuosamente.

Sulla manovra 2025, che dovrebbe essere poco meno di 30 miliardi vediamo conferme e novità, seppure sempre lungo questa linea appena tracciata: 17,5 miliardi di conferma del taglio al cuneo fiscale, degli sgravi Irpef e della decontribuzione per le mamme, cui si sommano le maggiori detra-



zioni fiscali per le famiglie numerose. Alle imprese arriveranno circa 3 mil.di e alle famiglie 1,8 mil.di. Al Fondo per la Protezione Civile 2,2 mil.di, ai contratti dei dipendenti pubblici 700 mil.ni e così agli investimenti (700 mil.ni), mentre alle pensioni 500 mil.ni). Allora, si conferma la riduzione di tassazione per i redditi inferiori ai 20mila euro, ma come taglio contributivo, mentre da questa soglia fino a 35mila euro assistiamo ad un aumento delle detrazioni fiscali seppure in modo regressivo invece che progressivo in accoppiamento con l'accorpamento delle due aliquote Irpef intermedie e forse una scalata di quella da 35% al 33% e il tentativo di alzare il tetto della flat tax del 15% da 85 a 100mila euro (che si scontra con l'opposizione UE alla forfettizzazione IVA oltre la soglia attuale). Misure queste che dovrebbero diventare "strutturali" e "finanziate" dalle maggiori entrate derivanti dal concordato preventivo fiscale via ravvedimento operoso riservato a chi siglerà l'accordo con l'Agenzia delle entrate e tuttavia con elevati margini di incertezza (e stimato in max 2 miliardi) e per questo prudentemente non prevista alcuna entrata e dunque a rischio fallimento. La richiesta confindustriale sull'IRES premiale con riduzione aliquota per le imprese che investono gli utili in nuova occupazione che potrebbe essere buona cosa magari disboscando altri incentivi "a pioggia" e poco capaci di stimolare concorrenza e innovazione.



Quali le voci di spesa ?

Tra le voci di spesa è previsto il “bonus bebè” da 1000 euro per i soli percettori di redditi medio-bassi (fino a 40 mila euro e per un investimento totale di 330milioni euro nel 2025 e 360milioni nel 2026) e qui i dubbi diventano enormi sapendo che certo non sarà questa una tantum ad incentivare la natalità, ma servizi di supporto al lavoro delle donne, al loro tasso di attività e soprattutto compresi gli asili nido, che vedono una quota già bassa in Lombardia (sotto il 30% del 2022 con posti bambini 0-3 anni già innalzato dagli investimenti PNRR e in crescita anche per il calo delle nascite) e che diventa la metà al sud, contro il doppio dei posti medi in UE. Dunque un divario enorme Nord-Sud con Emilia Romagna e Umbria attorno al 45%, Campania e Sicilia verso il 13,5% e Catania all’8%) e un target nazionale di 1 bambino su 3 con revisione al ribasso dunque sugli obiettivi che furono fissati dal Governo Draghi e con un obiettivo europeo al 2030 del 45%. L’ISTAT certifica per il 2023 (e in continuità con il 2022) il crollo dei “nuovi nati” con 13mila bimbi in meno (34% in meno rispetto al 2008) anche tra gli stranieri (21,3% in meno) e il 42,4% fuori dal matrimonio che accelera l’“inverno demografico” e ci mostra una famiglia ben oltre quella tradizionale enfatizzata dal Governo. Da qui forse il “regalo” alle mamme con 4 e più figli (1,3% delle lavoratrici) che potranno anticipare l’uscita pensionistica di 16 mesi invece che di 12



(per un costo di 700mila euro per il 2025). Che si aggiunge al congedo parentale (oltre quello obbligatorio) fino a che il bambino ha compiuto i 6 anni che diventa di 3 mesi e sale all'80% per tutto il periodo mentre era del 60% dal 2025 quale "tutela e sostegno a maternità-paternità", ma che senza asili nido accessibili spinge le donne a lasciare il lavoro che è quel che succede già con il primo figlio. Politiche del Governo allora incapaci di invertire la rotta con misure adatte a mobilitare giovani e donne e giovani coppie che rappresentano il futuro e che ci dicono anche perchè "regaliamo" 120 mila giovani istruiti e formati ai nostri competitor europei e oltre atlantico attraendone "0". La spesa sanitaria viene mantenuta sui 3 miliardi per inchiodarla almeno nella quota invariata sul Pil, ma servirebbero probabilmente il doppio delle risorse visto lo stato della nostra sanità e la fuga da ospedali e PS e le lunghe "liste d'attesa" per una radiografia nell'illusoria attesa di una seria politica di "sanità territoriale" e "ospedali di comunità" e visti i livelli di spesa di Francia e Germania. Stato della sanità che ha portato nel 2023 circa 4,5 milioni di cittadini italiani a rinunciare a visite o accertamenti medici per problemi economici con quasi il 6% della popolazione (3,5 mil.ni di abitanti) che non può raggiungere un servizio di emergenza-urgenza (pronto soccorso) entro 30 minuti. Certo i rinnovi contrattuali per i medici di 17 euro/mese si rivelano "risibilmente provocatori" visto lo stato della



sanità e che spinge ovviamente i medici verso la mobilitazione generale oltre che alla fuga dal pubblico. La sanità riceve alcune risorse aggiuntive, ma che in rapporto al PIL rimangono ancora troppo basse e 10-14 volte inferiore alla spesa di Francia e Germania. Sull'Istruzione non si fa quasi nulla a parte i troppo lievi sostegni agli accessi agli asili nido e il taglio draconiano all'Università di 1 miliardo. L'"ingegnosa" flat tax, pensata anche come "indennità di specificità" per i medici, del 15% valorizzando le funzioni mediche rispetto ad altre della PA potrebbe essere utile, ma non decisiva rispetto alle necessità di un grande piano di assunzioni e aggiornamento delle tariffe ospedaliere ferme al 2012.

Quali le coperture?

Queste risorse di copertura arriveranno per 9 miliardi dal deficit e 5,6 dal fondo per la riforma fiscale, 3,8 dalle banche e 2,4 dai ministeri, oltre che dai tagli enti locali (800 milioni).

Invece che investire su una seria politica di spending review ,della quale si parla da almeno due decenni, si procede con "tagli lineari" del 5% per tutti i ministeri per provare a recuperare almeno 3 miliardi. Qui il numero delle facilitazioni da tagliare sarebbero l'enorme livello di 625, e che valgono 105 miliardi, ma che, escludendo quelli non comprimibili (da previdenza, casa, salute, istruzione), scendono a 412 da ridurre o eliminare, ma che al



massimo porterebbero ad un recupero di 1 mil.do, mentre forse si potrebbe fare molto di più essendo cumulative di epoche storiche distanti. Per questo viene da definire insensata, iniqua e irrealistica questa manovra. Insensata perché lascia la situazione come è, iniqua perché toglie di più a chi ha già meno e irrealistica perché comunque sarà difficile da realizzare, tanto che vedremo cosa effettivamente si andrà a tagliare in quel 5% erga omnes e se effettivamente saranno in grado di discriminare tra sprechi e inefficienze, tra bisogni essenziali e resistenze corporative (dai balneari, ai taxisti, agli agricoltori) perché in questo puzzle si intravede la “casualità diffusa” della nostra politica industriale sostanzialmente “a pioggia” e che invece andrebbe resa selettiva guardando a settori, territori e futuro incentivando la competitività dei più efficienti. Spiccioli (pari a circa 400 mil.ni) da recuperare nel settore dei giochi e nel mercato del gaming (slot, bingo, gioco del lotto) utile peraltro a contrastare le dipendenze, come per il tabacco.

Su banche e assicurazioni, per le quali le aspettative erano alte viste le “urla equitative e di giustizia” iniziali della nostra PdC, le rassicurazioni si sono schiantate contro le parole della banchiera Marina Berlusconi e le “gaffe istituzionali” del 2023 che non avevano generato alcuna entrata per lo Stato. Dunque, nessuna tassazione di extra-profitti che eppure ci sono stati e significativi nel covid e post-covid e in epoca di tassi crescenti almeno fino al



2024, quando i tassi sono cominciati a scendere, ma un semplice anticipo di tassazione che poi verrà restituito (un prestito allora sul quale pagare anche gli interessi?). Previsti tagli agli stipendi dei manager pubblici e di quelli delle partecipate o finanziate dallo Stato sotto i 160mila euro lordi/anno rispetto alla soglia dei 240mila euro (ma curiosamente escludendo le quotate e la Società Stretto di Messina).

Infine, non mancano le solite sforbiciate alle detrazioni fiscali con relative modulazioni per nucleo familiare, ma in questo caso si tratterebbe allora di aumento indiretto di tassazione e non mancano nemmeno innalzamenti di tassazione per i bitcoin che doveva salire dal 26 al 42%, ma poi riscesa per allineamento alle altre rendite finanziarie e tuttavia tassate meno del lavoro dipendente. Peraltro dovendo scegliere di rinunciare a nuove tasse per imprese e lavoratori ci si potrebbe domandare perché non pensare a fonti di entrata alternative e in primo luogo con una seria “guerra agli evasori” da una parte e, dall’altra, perché non pensare ad una patrimoniale sui grandi patrimoni multimilionari sopra i 3-5 milioni di euro come in Francia (10 milioni), oppure provando ad allineare le imposte di successione che in Italia si rivelano risibili e anti-pedagogiche tanto da renderci un “paradiso fiscale UE” (gettito della tassa di successione Italia è poco più di 1 mil.do al 2022 pari allo 0,05 de PIL, mentre in Francia di 18,6 mil.di ossia lo 0,7 % del PIL

e in Germania di 9,8 mil.di ossia lo 0,3 del PIL), ma che non attrae investitori. Un allineamento porterebbe 12 miliardi per finanziare sanità e scuola seriamente. Di tutto questo invece si rinuncia a parlarne e a tutta evidenza per motivi ideologici. Di fatto ipostatizzando un'Italia ferma e immobile con una montagna di risparmi privati o freezzati in conti correnti liquidi e improduttivi o che sempre più spesso emigrano verso gli USA, mentre economia e società arrancano “protette” (per ora) da 200 miliardi di evasione fiscale e 1,2 miliardi per “scovare” gli evasori con interoperabilità di banche dati si esprime “buona volontà segnaletica verso l'UE”, ma tardiva e con un concordato che incombe invece di incentivare l'evasione e l'elusione, pensando ad un redde rationem che forse potrebbe non arrivare mai.

La prorogatio

Intanto, la “manovra della prorogatio” sulla previdenza tende a rinnovare tutto per un altro anno, ossia per tutti e tre i canali flessibili di uscita anticipata: Ape sociale, Quota 103, e Opzione Donna con la stessa architettura della scorsa manovra, ma le pensioni minime crescono meno che nel biennio precedente con soli 3 euro aggiuntivi dato il tasso di inflazione da recuperare (non noto). Tuttavia penalizzando i giovani (ancora una volta rimangono esclusi Millennials e GenZ) e i pensionati italiani all'estero, ma “regalando” ai dipendenti pubblici



un 10% in più per rimanere al lavoro fino a 70 anni (con il “bonus Maroni” per 1300 persone con 20 milioni nel 2025 e 11mila/anno fino al 2031 per 355 milioni), andando di fatto “oltre” la Fornero che si voleva “abbattere”): una misura meramente elettorale. Sulla povertà l’ISTAT segnala che le famiglie di operai in povertà assoluta sono cresciute dal 14,7% del 2022 al 16,5% del 2023. I minori in stato di povertà assoluta sono 1,29 milioni (13,8% del totale). Il livello più elevato dal 2014. L’Assegno di inclusione (ex Reddito di Cittadinanza) che dimezza il sostegno da 1,3 mil.ni a 695mila persone mostra il fallimento nel collocare al lavoro i cosiddetti “occupabili”. Cresce il lavoro povero e precario dunque e infatti se cresce l’occupazione stabile da una parte, dall’altra il monte ore lavorate scende con decremento della produttività: il “Grande Paradosso” di una crescita monca e asimmetrica (anche sui territori accrescendo le diseguglianze Nord-Sud). Lavoro e salari poveri tra l’altro domani significheranno pensioni povere, dato che come segnala l’ISTAT 1,3 milioni di bambini e ragazzi è in povertà assoluta, figli anche di 3 milioni di irregolari del sommerso (200 miliardi che cubano il 10% del PIL).

La “carta Dedicata a te” come somma una tantum per sostegno agli indigenti rifinanziata per 500 milioni per redditi e famiglie sotto i 15mila euro di ISEE non contiene strumenti e mezzi per il contrasto alla povertà. Significa che 5,7 milioni di per-



sone (9,7% del totale dei residenti) non hanno – secondo l'ISTAT - uno “standard di vita accettabile”, e di cui ha parlato anche il Presidente Mattarella, ma che nelle famiglie con stranieri sale al 30,4% e per gli italiani si ferma al 6,3%.

L'Italia è infatti su un sentiero di sviluppo insostenibile (Rapporto ASVIS, 2024) che mostra i ritardi drammatici del “bel paese” su tutti i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 nel periodo 2010-2023. Addirittura con peggioramenti dei Goals: (1) povertà; (10) disuguaglianza; (15) ecosistemi terrestri; (16) Governance; (17) Partnership. Miglioramenti contenuti con meno di 1 punto/anno per 6 Goals: (2) cibo; (7) energia pulita; (8) lavoro, crescita economica; (11) città sostenibili; (13) clima; (14) ecosistemi marini. Miglioramenti più sensibili per 5 Goals: (3) salute; (4) educazione; (5) gender; (6) acqua; (9) innovazione. Unico Goal con aumento superiore ad 1 punto/anno è l'economia circolare (12). Le disuguaglianze territoriali si accrescono con riduzione per un solo Goal (16) e un aumento su due (goals 4 e 6) e stabilità per restanti 12 goals. La Strategia Nazionale dello Sviluppo Sostenibile 2022 approvata nel 2023 con gli impegni presi a livello UE (ONU e G7) e sulla base delle previsioni sviluppate anche con la collaborazione di Prometeia, dei 37 obiettivi al 2030 solo il 22% sono raggiungibili (8), il 60% non raggiungibili (22) e 19% andamento dubbio (7) e dunque un disastro. Il Governo non sembra in grado di adottare le misu-



re necessarie e in alcuni casi sembra contrastare i contenuti dell'Agenda 2030 nonostante l'opinione favorevole degli italiani, che chiede una transizione ecologica rapida (62%) e di rafforzare gli impegni contro il cambiamento climatico (93%).

Da qui la necessità di un'accelerazione con un Patto per il Futuro firmato il 22 settembre alle Nazioni Unite a favore di: a – prevenzione rischio idrogeologico; b – rafforzare le politiche di coesione; c – sostegno delle aree interne; d – attuazione progetto europeo ripristino della natura; e – accelerare piano di adattamento ai cambiamenti climatici; f – approvare buona legge sulla rigenerazione urbana. Una grande opportunità questa per rilanciare investimenti e occupazione di qualità, valorizzando i territori e riducendo il consumo di suolo coinvolgendo comunità scientifica e società civile. Certo non basteranno gli aiuti per i disastri naturali stabilizzando gli introiti provenienti da Lotto e Enalotto per 105 milioni aggiuntivi nel 2025 e devolvendone quasi al metà (50 milioni) al Fondo Emergenze Nazionali della Protezione Civile, appunto per le emergenze, ma ancora una volta niente viene destinato per la prevenzione.

L'economia sommersa

Da un altro lato, assistiamo al balzo dell'economia in nero a 201,6 miliardi (ISTAT, 2024) mostrandoci che l'economia sommersa cresce molto di più dell'economia illegale o che forse in parte si stanno



saldando. Che significa +9,6% su 2022. Determinato da alcuni fattori che producono specifiche conseguenze:

A - sotto-dichiarazione del valore aggiunto e in primis del fatturato (+11,5%);

B - crescita delle attività illegali (incluse nel PIL UE) e tra cui produzione e commercio di stupefacenti, prostituzione e contrabbando di tabacco) pari a 20 mil.di (circa 10% dell' economia sommersa);

C - un fisco che non registra circa 182 mil.di che sono “legali” ma sconosciuti al fisco;

D - tra le componenti del sommerso abbiamo incremento del “lavoro nero” (+ 0,1% su 2021) ma del VA generato maggiore (+ 5,6%). Il lavoro irregolare pesa circa 70 mil.di che corrisponde a 3 mil.ni di lavoratori di cui dipendenti 2,2 mil.ni di unità (servizi alla persona, lavoro domestico, turismo e agricoltura);

E - cresce in modo consistente la sotto-dichiarazione del VA, come occultamento intenzionale delle entrate oltre i 100 mil.di con un aumento del 12,5% su 2021. Cresce il sommerso nei servizi e tra i professionisti (colletti bianchi e professionali), con riduzione nelle costruzioni funzione del superbonus e agevolazioni edilizie varie con spinte all'emersione del lavoro. Attività sommerse ridotte anche in agricoltura, beni alimentari e beni di consumo probabilmente contenuti dalla concorrenza dell'e-commerce.



Manca un'“idea di paese” e dunque ci troviamo in un vuoto di politica industriale in una regione europea che si sta deindustrializzando; eppure siamo manifatturieri ed esportatori e i dazi americani ci danneggerebbero con la Cina e se Trump rispetterà le promesse elettorali. L'innovazione è pari a zero, compresa la leva possibile dei salari invece spinti giù da una competizione al ribasso (compreso rifiuto salario minimo) che disincentiva gli investimenti innovativi delle imprese; in contrasto con la Cina che invece alza sempre più l'asticella dell'innovazione anche dell'automotive e della siderurgia, non investendo sui mondi digitali e della sostenibilità, pur lungo linee di neutralità tecnologica. Ambiente e sociale d'altra parte, vanno accoppiati visto che in mezzo secolo l'estrazione di risorse naturali nel mondo è triplicata e l'Europa da sola produce 6 milioni tonnellate di rifiuti tessili e il 30% di cibo va buttato, anche se siamo i più virtuosi nel recupero dei materiali (18% contro 11 della media UE), ma rimaniamo lontani dal 30% di obiettivo fissato dal Piano Nazionale di Transizione Ecologica. Ecco perché la sostenibilità ambientale e l'economia circolare vanno integrate e accompagnate con interventi di sostegno per includere anche per le classi popolari e lungo questa via produrre benefici sociali diffusi, riciclando e rigenerando insieme con progetti sociali redistribuendo ricchezza e opportunità cooperando e condividendo.



Un quadro di fronte al quale la frammentazione e le misure a “pioggia” della manovra 2025 senza alcuna sistematicità e senza uno sguardo al futuro enfatizza le criticità dell’Italia e accresce l’incertezza e la sfiducia, anche per misure temporanee e non strutturali. C’è allora da chiedersi come finanziare le riforme necessarie anche per una destra conservatrice e immobile in una società che invecchia e frustata da denatalità e precarietà? Una società senza idee per i giovani e le donne con i più bassi tassi di attività in Europa e nell’OCSE? Una società nella quale invece di accogliere immigrati con politiche di integrazione pensa solo a “respingimenti” e a insensate “campagne albanesi” in una totale assenza di visione, visto che non solo mancano le competenze ma anche le persone?

Ciò che possiamo rilevare è che, nonostante le regole fiscali europee attualmente in vigore abbiano corretto molti errori passati contenuti nel vecchio Patto di Stabilità, il Governo non sembra averne preso atto con consapevolezza e con azioni e piani conseguenti, riducendo la fiducia di famiglie e imprese non incentivate a programmare nuovi investimenti; perché non dimentichiamo che sono le persone che fanno crescere il PIL in termini di qualità del capitale umano che è alimentato da stato di benessere e sicurezza ma anche – e soprattutto - da istruzione, cultura, formazione. Queste ultime sono infatti le vere leve di redistribuzione economica per sconfiggere le tante povertà (educa-



tive, culturali, emotive, cognitive) e iniettare speranza, ma assente in questo disegno senza crescita e di una “prudenza immobile”.

Luciano Pilotti. Professore ordinario di Economia e Gestione delle imprese Università degli Studi, Milano (Dipartimento Scienze Politiche)



La posizione tra le due guerre.

Prima di entrare nel merito della valutazione della politica estera del Governo Meloni è bene esporre alcune premesse:

- In Italia hanno base stanziata almeno 12.000 militari americani più il personale civile. In Germania i militari americani costantemente presenti sono circa 35.000. In entrambi i Paesi si dividono tra basi NATO e basi prettamente americane. Arma-menti di tipo nucleare sono presenti nei due Paesi, ma solo le autorità americane hanno possibilità e diritto di usarle.

- Ogni banca centrale possiede riserve valutarie ed in oro per garantire la propria economia. Da quando esiste la Banca Centrale Europea tali riserve sono nella disponibilità di quest'ultima. Le riserve di oro italiane ammontano a circa 2450 tonnellate così distribuite: Italia, tonnellate 1100 e cioè il 44,86%; Stati Uniti (Federal Reserve di New York) tonnellate 1061,5 cioè 43,29%. Il restante circa 12% è diviso tra la Banca d'Inghilterra a Londra (5,76%) e la Banca dei Regolamenti Internazionali in Svizzera (6,09%). L'oro delle riserve della Germania ammonta a 3366 tonnellate e anche questo è distribuito in varie sedi tra cui la maggiore custode sta negli Stati Uniti.

- L'Italia ha un debito pubblico enorme che espone il Paese ad azioni non necessariamente positive da parte di grosse società finanziarie internazionali



(soprattutto americane) e da parte di Governi non soddisfatti del nostro comportamento.

È evidente che, anche considerando gli ultimi avvenimenti che hanno riguardato beni russi depositati all'estero, il margine d'azione di qualunque Governo nei confronti degli Stati Uniti non può prescindere da questi dati.

Se vogliamo ora guardare ai due conflitti in corso vicino all'Europa, l'Ucraina ed il Medio Oriente, dobbiamo osservarli separatamente.

UCRAINA

Qualunque osservatore indipendente con conoscenza reale degli avvenimenti sa che la questione Ucraina non è cominciata nel 2022 né nel 2014. Poiché ho avuto occasione di visitare più volte l'Ucraina sin dal momento della sua indipendenza, ho notato sin dall'inizio degli anni '90 quanto fosse pervasiva la presenza di ONG americane che si distribuivano su diverse aree del territorio. Il loro scopo dichiarato era di aiutare lo sviluppo di un'organizzazione democratica delle istituzioni locali e, nel farlo, oltre a "corsi di formazione", provvedevano a selezionare giovani politici ucraini promettenti per invitarli per circa un mese negli Stati Uniti affinché conoscessero la "vera democrazia", cioè quella americana. Naturalmente tutto



era a spese della ONG invitante (in particolare: German Marshall Fund).

Tralascio i dettagli che riguardano il colpo di stato del 2014 a Maidan, ma ricordo che l'operazione di inglobare l'Ucraina nel mondo occidentale cominciò dal momento dell'indipendenza. Non a caso, su richiesta svedese e polacca fu istituito in Europa il cosiddetto "Eastern Partnership" "che puntava a stringere sempre di più i rapporti tra l'occidente e Paesi dell'ex-Unione Sovietica. Va inoltre ricordato che, nonostante all'incontro sulla sicurezza di Monaco di Baviera del 2007 Putin avesse sottolineato come ogni ulteriore allargamento della NATO sarebbe stato visto da Mosca come atto ostile, all'incontro NATO di Bucarest del 2008 gli americani avevano imposto di inserire nell'ordine del giorno proprio l'ingresso nella NATO di Ucraina e Georgia. L'operazione non andò a buon fine per l'opposizione di Francia e Germania (cui si accodò, timidamente, l'Italia) che temevano una reazione fortemente negativa da parte russa.

Tralascio anche gli accordi di Minsk I e di Minsk II che avrebbero potuto porre fine al conflitto nel Donbass ma ricordo soltanto che sia Merkel che Holland hanno pubblicamente dichiarato (lo scorso anno) che quell'accordo era stato firmato da parte europea e ucraina solo con l'intento di guadagnare tempo e armare così maggiormente le truppe ucraine. Ugualmente tralascio le ragioni del fallimento del pre-accordo di Istanbul (marzo



2022) per chiudere immediatamente la guerra della Russia contro l'Ucraina, accordo che non fu ratificato da Kiev grazie all'intervento in senso contrario del britannico Boris Johnson che si recò appositamente a Kiev.

Considerato tutto quanto sopra, incluse le premesse, è comprensibile che il Governo Meloni si sia adeguato alla folle politica americana ed europea di armare e sostenere la guerra dell'Ucraina invasa dalle truppe russe. Berlusconi, se pur improvvidamente, disse la verità quando dichiarò che l'obiettivo di Putin non era di annettersi l'Ucraina bensì di ottenere che a Kiev ci fosse un governo non pregiudizialmente ostile a Mosca. Proprio recentemente, lo stesso Prodi ha dichiarato che, fin dall'inizio, l'operazione di annettere l'Ucraina nella NATO fosse un errore perché la soluzione migliore per tutti, compresa la stessa Ucraina, sarebbe stata quella simile all'Austria durante la guerra fredda. Cioè neutrale.

Se si vogliono capire i motivi per cui il blocco anglo-sassone e, in particolare, gli Stati Uniti hanno perseguito la loro folle politica verso l'Ucraina, basta leggere il libro che Brzezinski ha pubblicato nel 1997: *La Grande Scacchiera*, con sottotitolo "Cosa devono fare gli Stati Uniti per garantire la loro dominanza egemonica sul mondo".

Che l'Occidente e quindi il Governo italiano stia commettendo un enorme errore strategico nel continuare nel sostenere la "marionetta" Zelensky



lo dimostrano (oltre le decine di migliaia di morti e le distruzioni in atto) almeno due fatti:

Abbiamo costretto una Russia, di per sé reticente, nelle braccia della Cina, unico vero competitor economico e politico dell'Occidente. Nonostante le dichiarazioni, oggi ridicole, di politici e pseudo analisti europei ed americani, non abbiamo messo in ginocchio l'economia russa né abbiamo "isolato" Mosca nel mondo. Il recente incontro di Kazan dei BRICS lo dimostra.

L'economia europea è, al contrario, in gravi difficoltà e in particolare la Germania soffre soprattutto per il criminale attentato (su cui, se volete, potremmo scendere nei dettagli) che ha distrutto i gasdotti North-stream 1 e 2. Anche se il Cancelliere Sholtz presiede un governo particolarmente instabile e i popolari arrivano addirittura a chiedere che all'Ucraina siano consegnati i missili a lungo raggio Taurus, lui continua a negarne la dazione e il 23 ottobre scorso una sua delegazione si è incontrata a Baku con una delegazione russa per parlare, almeno è quanto ufficialmente si è saputo, di energia.

Noi non possiamo sapere se, in maniera discreta, anche il nostro Ministero degli Esteri stia intraprendendo qualche iniziativa simile, ma se ciò che appare pubblicamente è l'unico atteggiamento condotto dal nostro Governo non possiamo che definirlo un comportamento politico masochista.

Medio Oriente

Se dovessimo praticare una anamnesi medica su Israele e sui palestinesi (sia di Gaza sia in Cisgiordania) dovremmo concludere che il più sano di loro ha la peste.

Da anni si sostiene che l'unica soluzione possibile, per di più ottimale, al conflitto Israelo-Palestinese sarebbe la coesistenza di due stati indipendenti. Purtroppo, chiunque conosca la situazione sa che nessuno dei due contendenti ha mai voluto arrivare veramente a ciò. A parte i fanatici religiosi ebrei e gli ultra nazionalisti israeliani, anche tra i più moderati esiste in Israele il dubbio che uno stato palestinese ai propri confini costituisca per sempre una minaccia alla sopravvivenza dello stesso stato israeliano. La diffidenza tra i due popoli data da ancora prima che l'ONU decidesse la nascita dello stato israeliano attuale e ogni tentativo di andare oltre è stato soffocato nel sangue (vedi Rabin).

Da parte palestinese occorre considerare che Hamas, gruppo fortemente integralista religioso, nel suo atto costitutivo ha come obiettivo la sparizione totale di Israele. Durante una mia visita a Gaza ho visto personalmente sulle pareti delle aule di una scuola gestita e finanziata dall'ONU (UNRWA) mappe geografiche in cui erano evidenziati Libano, Siria, Giordania ed Egitto, ma nel mezzo esisteva un'unica entità chiamata Palestina. Di Israele nessuna traccia. Il direttore di quella scuola, un norve-



gese da me interrogato a proposito evitò ogni risposta seria, così come fece in merito ai cartelli che riempivano le pareti di quelle aule incitando gli alunni all'odio contro ebrei e britannici. Anche in Cisgiordania l'atteggiamento vero, di là dalle dichiarazioni rilasciate ai giornalisti occidentali e nelle sedi internazionali, non è mai stato di apertura ad un dialogo con Tel Aviv e, non a caso, il governo dell'autorità palestinese ha sempre finanziato le famiglie degli attentatori palestinesi morti durante le loro azioni criminali contro realtà anche civili israeliane. Questi attentatori morti da Ramallah sono sempre stati definiti quali "martiri".

I governi italiani hanno sempre cercato di avere un atteggiamento il più possibile bilanciato nei confronti di Israele e dei Paesi arabi. Va ricordato en passant, che, a differenza delle loro popolazioni, i governi dei Paesi arabi da diversi anni a questa parte non parteggiano realmente per la causa palestinese ma preferirebbero di gran lunga avere rapporti di collaborazione con Israele. Gli accordi di Abramo e la programmata adesione dell'Arabia Saudita lo stanno a dimostrare.

La carneficina in atto dopo i crimini del 7 ottobre dello scorso anno sia nella Striscia di Gaza che in Libano hanno ulteriormente mischiato le carte e reso più complicato per tutti i governi occidentali la gestione del rapporto con Tel Aviv. Va da sé che la sopravvivenza dello stato di Israele, per motivi culturali e politici, è, per gli USA e per l'Europa,



una *conditio sine qua non*. Va tuttavia sottolineato che il Paese che per lunghi anni ha costituito l'unica vera democrazia del Medio Oriente, con i vari governi Netanyahu e soprattutto con quest'ultimo che ha una maggioranza risicata grazie a partiti estremisti religiosi e nazionalisti, è sempre meno definibile come democrazia liberale. In Israele non esiste una Costituzione, ma ci si basa su alcune Leggi Fondamentali. L'ultima approvata, contrariamente ai valori dichiarati dall'Occidente, non rispetta le minoranze non ebraiche creando per gli ebrei lo status di cittadini di serie A e per gli altri, cioè i palestinesi residenti dentro Israele, quello di serie B.

Il Governo italiano sta facendo in queste circostanze le uniche cose che può fare e cioè invitare Israele ad evitare le uccisioni di civili, chiedere la liberazione degli ostaggi ancora in mano ad Hamas e ripetere il mantra della soluzione dei due Stati. Anche volendolo, un qualunque Governo italiano non avrebbe l'autorità e la forza politica di fare di più.

Dario Rivolta. Già parlamentare e europarlamentare di Forza Italia



L'idea di nazione.

Premessa

Avevo intitolato il capitolo “Questa Nazione”, che è diventato l'intercalare stesso di Giorgia Meloni, espressione ricorrente, qualcuno dice una ossessione. Nello spirito di leggere l'idea del “Noi riscriviamo la Storia” (che pure si sente spesso ripetere) da intendere variamente: una verità? una velleità? un atto di propaganda?

Per non anticipare giudizi ho poi reso il titolo più innocente: L'idea di Nazione. Una citazione, che dura 30” (video B) - <https://www.youtube.com/watch?v=z4k9hbs86L0>

Come si sa, il vocabolario è a disposizione di tutti. Ci sono cinque parole, quattro costituzionalmente importanti, tra loro diverse, che tuttavia si intersecano, che possono essere usate tutte con una distinta pertinenza, che non sopportano assolutismi e chiedono di convivere nel descrivere più o meno un “oggetto comune”.

- Repubblica è intesa dalla Costituzione come l'articolazione dei livelli di competenza che abbraccia l'intreccio complessivo delle istituzioni, mostrando il superamento di monarchia e fascismo e l'avvento di repubblica e democrazia.

- Stato tende ad individuare l'articolazione di governo e in particolare i soggetti istituzionali dotati di potere esecutivo, deliberativo e giudiziario.



- Nazione è la dinamica per cui quadro istituzionale e sistema socio-produttivo si intersecano con riferimento all'evoluzione del processo decisionale e soprattutto al tema dei confini.
- Paese è l'espressione di questo stesso intreccio, ma con importante connotazione ai processi sociali, storici e territoriali di evoluzione dei rapporti e al pluralismo della rappresentazione e delle narrative.
- Patria esprime i sentimenti valoriali attorno a cui le istituzioni e la comunità riconoscono il percorso storico di formazione e di legittimazione.

L'ossessione di Giorgia Meloni

Giorgia Meloni adesso vuol far prevalere una di queste cinque parole sulle altre. L'ossessione preferenziale della parola Nazione è stata per la premier un paradigma della traversata del Mar Rosso, in realtà per rappresentare la visione "nazionalista" contro la globalizzazione.

Ma è stata anche usata contro il distacco fatto dalla destra post-fascista dalla posizione post-repubblicana tenuta per mezzo secolo dopo la guerra (al tempo del "fascismo male assoluto" dichiarato da Fini). Distacco che ha costituito, per protesta, la fondazione del partito "Fratelli d'Italia".

Poi, questa ossessione è diventata la bandiera del "sovranoismo" italiano ed europeo contro l'equilibrio "europeista" e "integrazionista" del governo della UE da molti anni. Bandiera che ha puntato ad



arginare la de-nazionalizzazione avvertita con paura in vari paesi europei.

Infine, è stato lo specifico trapano concettuale e linguistico a combattere il concetto gramsciano di Paese, in uso per identificare in termini socio-antropologici quell'insieme che le parole Stato o Repubblica esprimono, qualcuno pensa, in forma burocratica. La parola Paese è però cresciuta culturalmente e giornalmisticamente arrivando a diventare linguaggio comune. Ma è ritenuta dall'estrema destra un cedimento – viene detto – alla “linea culturalmente egemonica della sinistra”.

A queste ragioni, ideologiche e politiche, si è unita una quinta “leva”. Non tanto l'accaparramento da parte della destra, ma il controllo solitario per abbandono del campo da parte dell'avversario della parola “Patria”. Parola che la sinistra, già titolare dell'asse concettuale Risorgimento-Resistenza, si è incoscientemente fatta scappare; abbandonandola nel glossario, nella ricerca di nessi storici, nel culto delle figure più rappresentative e alla fine nel linguaggio comune.

Un amico di vecchia data, Paolo Rumiz, giornalista e scrittore indipendente, è stato di recente alla Buchmesse di Francoforte, con l'Italia ospite d'onore, e ha parlato di questo argomento. Cito due riflessioni.

“Ogni giorno mi chiedo quale arsenale di parole abbiamo fornito alla democrazia perché essa po-



tesse esercitare una decente autodifesa. Poi constatato che – salvo eccezioni – gli esempi di reale resistenza sono pochi (...). La democrazia è diventata il regno dello sbadiglio”.

“Da scrittore ho avvertito un impressionante trasloco a destra di parole chiave. In Germania, dire Volk (popolo), Tradition (tradizione), Heimat (patria), Identität (identità), puzza di nazismo. E così quelle parole sono state consegnate al nemico, che ora se ne serve in esclusiva col risultato di far apparire la democrazia “nemica del popolo”.

Riferimenti ideologici e politici

Ora, il maggioritario bi-polare da 30 anni ha la sua logica e la sua violenza. Schiacciato il grosso del quadro politico (Italia ed Europa) sul governo delle transizioni globali – necessità assoluta, ma trasformata dalla manipolazione propagandistica in “deriva globalista della sinistra” – anche la destra alla fine si è schiacciata sul nazionalismo, infischiosene delle catastrofi provocate dal nazionalismo nell’Europa del ‘900.

La legittimazione della storia politica del nazionalismo italiano (pertanto anche nell’età fascista) si è fatta anche rivendicando l’a-fascismo delle generazioni nate dopo il fascismo. Al governo, Meloni ha risolto la questione ancorando la desinenza del nazionalismo (“nazione”) con un attaccamento morboso a questa parola capace di contenere quattro fattori simbolici considerati strategici:



- la legittima deferenza formale per i corpi militari e paramilitari;
- il ruolo del vocabolario alternativo nel lungo processo di diritto all'alternanza culturale;
- il tentativo di dare coerenza allo schieramento europeo antieuropeista, tenendo la posizione del grande Paese contributore non del governo schierato con la maggioranza in seno al Parlamento europeo;
- la coerenza con l'approccio assertivo, un po' polemico, soprattutto non omologato ai predecessori al governo, con cui gestire cerimoniale e retorica comunicativa (dovendosi ammettere che il biennio precedente resta segnato da crisi generalizzata del sistema dei partiti, con l'impossibilità di formare governi e di eleggere un presidente della Repubblica).

L'aver composto questo spartito su una trama prima di tutto propagandistica fa oggi parte dell'idea di nazione. Così diventa un paradigma ossessionato della comunicazione istituzionale che però si rivela poco utile al confezionamento dei dossier di governo.

Deprivazioni e comparazioni

In questa cornice non si consolida il vocabolario che sarebbe utile per il nuovo governo del Sistema-Paese (cioè, rapporto tra istituzioni, società e imprese; declinazione orizzontale dei poteri; tratta-



mento della formazione del PIL; negoziato con le disuguaglianze interne).

Continuano a mancare parole che sono importanti nel mondo e in particolare in Europa nel vocabolario di governo, sia nel quadro sociale che nel quadro istituzionale. Penso a: territorio, comunità, equilibrio glocal, corpi intermedi. Oppure a: autonomie, divisione dei poteri, controllo, indipendenza.

Tutte le sfumature di questi linguaggi stanno dentro l'espressione "questa Nazione" sorretta da pulsioni polemiche. Così continua la deprivazione della necessità di linguaggi complessi (nella spiegazione e nel negoziato) che investe molte relazioni importanti, nazionali e internazionali, tra istituzioni, imprese, alta formazione. Se si ascoltano altri capi di governo occidentali, si sente un altro vocabolario.

Un'ultima annotazione su un'ambiguità ricorrente nell'uso di questa espressione.

C'è una logica che prevede la rappresentazione della politica nella formula stretta Destra-Sinistra, niente in mezzo, per posizionare una retorica da combattimento che risponde alla disputa, a volte senza contenuti veri, sull'egemonia ma non sulla strategia. E poi c'è una logica in cui il bersaglio riguarda prevalentemente i fattori differenzianti all'interno della coalizione di governo in cui il "nazionalismo" è considerato appartenere "per defini-



zione” soprattutto al partito di maggioranza relativa.

Allora, per concludere, quale idea di Nazione esce dai due anni di questo Governo?

In realtà dopo due anni di governo gli italiani dovrebbero misurarsi soprattutto sull’idea di una azione rivolta al futuro, proprio quello a lungo termine, che la premier e leader del partito di maggioranza relativa forse cova, ma che resta spesso una parola buttata lì, mai veramente declinata, per l’oceanico sguardo rivolto al passato. Qualche domanda.

Si è innescato un ciclo che pone fine o che prolunga la lunga età populista?

E’ cominciato un nuovo ciclo che – prendendo spunto dall’assioma “Dio, patria, famiglia” - tenda restaurare caratteri autoritari, con condimento conservatore in materia di diritti?

Questa “visione” consolida effettivamente alleanze europee per candidare questo “progetto” di restrizione dello spazio comune saldando il rafforzamento dei nazionalismi?

Insomma, c’è materia per una reinvenzione dei postulati del Congresso di Vienna? Il congresso restauratore, che cercò di far retrocedere le conquiste della Rivoluzione francese e dei nuovi diritti.

Fino a qui vien da dire che l’idea di Nazione abbia gli occhi al passato, scansi le urgenze delle transizioni contemporanee, non produca culture tenden-



ziali cercando di leggere e interpretare la fisionomia del futuro.

C'è qualcuno che può sostenere in modo argomentato che si stia aprendo (con leadership Meloni) il ciclo euro-mediterraneo neoumanistico, capace di gestire la transizione ambientale e la transizione migratoria? Sembra piuttosto che manchino piani, idee e risorse adeguate attorno a quel che Draghi ha provato a spiegare in materia di competitività.

Resta prevalente l'ipotesi che all'idea di Nazione corrisponda una dinamica con poca visione della prospettiva competitiva e rigenerativa dell'Italia (la premier dice esattamente il contrario), con annunci, proclami e assertività che si sciolgono in due riti uguali e contrari:

quello degli alleati di governo che stridono fino alla decisione e poi si compattano sul voto;

quello con le opposizioni che insorgono, limitando la proposta alla richiesta di dimissioni.

Più o meno è il ciclo sbiadito “dello sbadiglio” di cui parla Rumiz, con il contrappeso formale di una propaganda martellante.

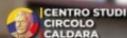
Il gradimento di Giorgia Meloni – che comunque resta in testa nella leadership politica italiana – è passato dal 58% e 54% (cioè, premier e governo) dell'ottobre 2022 al 47% e 45% dell'ottobre 2023, al 44% (sia premier che governo) al termine del secondo anno, cioè il 22 ottobre. In tutto questo lasciamo perdere le intenzioni di voto, che hanno rigidità senza però ridurre l'astensionismo, il quale



diviene a sua volta maggioranza assoluta del Paese. Forse la retorica delle gloriose forme nazionalistiche fa a pugni con manovre finanziarie insufficienti e con le forme moderne di strumenti culturali adeguati a fronteggiare il futuro. Insomma, la “Nazione” rischia di diventare sinonimo di affanno e isolamento.

Stefano Rolando. Professore di Comunicazione pubblica e politica all'Università Iulm. Direttore scientifico del Circolo e Centro studi “Emilio Caldarà”.





CALDARA EVENTI

Via De Amicis, 17 - Milano

IL GOVERNO MELONI, DUE ANNI UN BILANCIO POLITICO

Interventi e contributi per una lettura progressista e milanese

Lunedì 28 ottobre
ore 15:00 - 19:00

Sala El Salvador
via De Amicis, 17 - Milano

INTRODUZIONE

ANNA CATASTA
FRANCO D'ALFONSO

ECONOMIA

LUCIANO PILOTTI
MARCO LEONARDI
MARIA LETIZIA GIORGETTI
ANDREA BOITANI
LUCA STANZIONE

POLITICA ESTERA

LIA QUARTAPELLE
PATRIZIA TOIA
DARIO RIVOLTA
OTTO BITJOKA

ISTITUZIONI

GIULIO ENEA VIGEVANI
CESARE PINELLI
ILARIA LI VIGNI
PIETRO BUSSOLATI

SCUOLA, CULTURA, SOCIETÀ

GIOVANNI COMINELLI
FILIPPO DEL CORNO
PAOLO VERRI
GIORGIO FIORENTINI
ANNA SCAVUZZO

CONCLUSIONI

ALBERTO MEOMARTINI
STEFANO ROLANDO

Centro Studi Circolo Caldara
Via De Amicis, 17 Milano
www.circolocaldara.com
www.caldarapapers.it
Contatti e Info: centrocaldara@gmail.com

C21.
Centro per la ricerca sull'innovazione
economica e sociale. S.c.
Via Volga, 129. Bari. info@crise21.it